

BOLLETTINO PARROCCHIALE

VIVERE A SAN GIUSEPPE

San Giuseppe di Cassola

Periodico di informazione - Marzo 2018



C'è una comunità! Ce ne siamo accorti?

Sia chiaro! Non sono un sociologo e quindi accettate le considerazioni sommarie che posso fare sfiorando il tema in cui mi addentro. Non servono certo le mie parole per confermare che siamo un po' tutti affetti dalla sindrome del riflusso nel privato (epidemia che ci attanaglia già da un bel po' per la verità) e se ci tuffiamo nel mare pubblico, cioè quello in cui si bagnano tutti, lo facciamo spesso perché non abbiamo alternative, perché ci tocca, perché non abbiamo scelta, perché non ci sono altre vie di scampo. Faccio le cose mie, le faccio per me o per la ristretta cerchia di persone che considero famiglia... più in là non vado, se posso. L'altro è spesso una grana, un fastidio, un impiccio, un problema. Un sociologo vero, tale Marco Marzano che abbiamo avuto ospite nella prima serata del nostro percorso sul '68, in un'occasione ormai lontana in cui lo ascoltavo per la prima volta, disse che anche il fenomeno religioso dei movimenti di matrice cristiano-cattolica, che sembra, ad un primo superficiale ed ingenuo sguardo, ricerca di un nido caldo, di una comunità accogliente, di un nucleo incandescente in cui curare la dispersione e celebrare finalmente l'unità, vivere, coccolandosi, la comunione, sperimentare la forza della concordia, in realtà non manifesta altro che il bisogno irrefrenabile dell'io di affermarsi, di essere riconosciuto, di risultare accettato, di essere coinvolto... cosa di gran lunga più facile nel cerchio stretto e delimitato del movimento rispetto alla grande comunità parrocchiale, certamente più anonima, meno definita nei contorni, più fluida. Quindi là dove sembra il bisogno di comunione ad essere appagato è ancora, in realtà, il bisogno viscerale di essere qualcuno grazie agli altri. Queste considerazioni non vorrei mi portassero fuori dall'obiettivo per cui scrivo queste righe che aprono l'edizione 2018 del nostro bollettino parrocchiale. C'è una comunità! Ce ne siamo accorti? Spesso, sempre più spesso, capita che

ci si affacci, che si faccia un timido passo dentro la comunità in realtà non perché voglio farne parte ma perché ne ho bisogno... mi è nato un bimbo e lo voglio battezzare, mi sposo e vorrei farlo in chiesa (non è detto in questa, che è quella in cui vivo, c'è una location che mi piace di più...), i miei figli sono in età da sacramenti, mi è morto uno di famiglia... Potremmo dire che per fortuna ci sono i sacramenti a "costringere" qualcuno a rimettere il naso dentro la vita della comunità, dopo averla abbandonata da tempo. A qualcuno basta ma la comunità ne esce abbastanza frustrata, indebolita. Vorrei dire a quanti si mettono di nuovo sulle tracce della comunità dopo una più o meno lunga latitanza che ciò che chiedono (vedi sopra) è possibile proporlo, celebrarlo, viverlo solo perché una comunità cristiana è rimasta in vita, è restata viva. Non si farebbe nulla di quello che tanti chiedono se non ci fosse una sopravvissuta comunità, un nucleo vivo di credenti che fanno sì che il cuore pulsi ancora e ce la faccia a rendere vivo e attivo anche il resto del corpo irrorando energia a tutte le sue membra, anche a quelle più lontane. Certo non ci spiacerebbe che chi torna a sfiorare la comunità ne fosse di nuovo sedotto, ancora affascinato (certo qui dipende dalla comunità che trovano... risultare appetibili è compito di chi ha deciso di restare, di non abbandonare la nave... un po' di lavoro da fare su questo fronte c'è, eccome!). Non so se si è capito quel che voglio dire... Non limitiamoci ad usare la comunità quando se ne presenta la necessità, abitiamola con la nostra presenza, col nostro contributo, con la nostra fantasia, con la nostra passione, con le nostre idee, con le nostre lotte. La comunità cristiana può restare accogliente nei riguardi di chiunque solo se non muore il cuore. Il cuore è un muscolo che continua a fare la sua funzione se il sangue pompato fuori torna poi a rialimentarlo... la comunità cristiana non è qualcosa di molto diverso. È chiesa che va in periferia, è chiesa in uscita ma è chiesa che lì deve trovare energia per continuare ad aver vita.

don Stefano

Lasciare ai laici la guida delle parrocchie. La proposta shock del card. Marx



Un gruppo di laici alla guida di una parrocchia: è questa la sostanza di un progetto pilota che l'arcivescovo di Monaco di Baviera, card. Reinhard Marx, presidente della Conferenza episcopale tedesca nonché uno dei più stretti collaboratori di papa Francesco, ha deciso di avviare nella sua diocesi per ovviare alla sempre più grave carenza di sacerdoti in Germania. A darne notizia in Italia è il mensile dei paolini *Jesus*, nel numero di maggio. Alla fine dello scorso marzo, Marx, in un incontro con i giornalisti, ha presentato il progetto, discusso con il consiglio diocesano, nato dalla convinzione che l'accorpamento di parrocchie in comunità pastorali di dimensioni sempre maggiori non possa costituire una risposta accettabile e soddisfacente al problema. Nell'arcidiocesi di Monaco vi sono attualmente 342 sacerdoti diocesani attivi, 162 religiosi e altri 63 provenienti da altre diocesi; sui 1.200 posti disponibili nell'ambito pastorale, è occupato il 90%, per la metà da sacerdoti; se nel 2014 i candidati al sacerdozio in tutta la Germania erano 75, l'anno successivo erano scesi a 58. L'anno passato nell'arcidiocesi di Monaco ve ne è stato solo uno.

La situazione è insomma molto preoccupante, e da più parti, nel mondo cattolico, è scattato l'allarme. All'inizio di marzo, il presidente del Comitato centrale dei cattolici tedeschi (Zkdk), Thomas Sternberg, ha chiesto a gran voce maggiori responsabilità per i laici nelle comunità: «Per quanto riguarda i preti che accompagnano le parrocchie – ha detto, secondo quanto riporta il sito *br.de* – stiamo andando verso il disastro».

L'iniziativa dell'arcivescovo Marx non nasce dal nulla, ma si fonda su un piano pastorale concepito nel 2013, ma anche su un documento della Conferenza episcopale del 2015 intitolato "Essere Chiesa insieme"; per il cardinale è importante – si legge sul sito tedesco *domradio.de* (20/3) – che i vescovi ausiliari, nelle regioni di loro pertinenza, avviino dei colloqui con persone interessate per selezionare lo staff e per dare

forma a strutture organizzative appropriate. «Nella storia della Chiesa stiamo vivendo un grande sconvolgimento», ha spiegato Marx, che ha fatto anche riferimento al «sacerdozio di tutti i credenti» sottolineato dal Concilio Vaticano II, osservando come non ne siano state ancora tratte tutte le potenzialità. Il punto, ha detto, è concepire una pastorale orientata a mettere a frutto le risorse locali, senza cadere nel rimpianto di un passato che non può più tornare ma puntando tutto sulla valorizzazione dei talenti e dei doni dei fedeli. «La Chiesa locale ha un grande significato», ha spiegato il cardinale. «Dobbiamo orientarci con più forza ai carismi e alle risorse disponibili» e «partire da quello che c'è a disposizione, dalle tante persone che ci sono e che vogliono fare qualcosa: come possiamo incoraggiarle, come possiamo accompagnarle?». «Perderemmo grandi opportunità se ci ritirassimo dalle nostre radici territoriali. Bisogna rimanere visibili localmente». Ecco dunque l'idea del progetto pilota, che prevede di affidare una parrocchia a un gruppo di laici impegnati, che godranno del sostegno del vescovo ausiliare competente.

Ma c'è chi, questa percezione delle cose, l'aveva avuto già molto tempo fa. Come Bernhard Skrabal, 61 anni, uno dei responsabili di una parrocchia che, nove anni fa, venne abolita, in forza di progetti di fusione e accorpamenti per "ottimizzare" le risorse. Teologo laico, aveva già allora individuato che la soluzione non poteva risiedere in quella strategia, ma Marx, appena insediatosi nell'arcidiocesi, aveva promosso una visione della ristrutturazione ancora legata al principio un prete/una parrocchia. Di qui la necessità di accorpare più parrocchie per rispettare quel principio, con sacerdoti a capo di megaparrocchie sempre più slegate dalla dimensione locale. Del fallimento di quel progetto Marx è ora pienamente consapevole: sbagliando si impara, ha ammesso in sostanza, rendendosi conto che non si può adattare la realtà parrocchiale al numero dei preti disponibili. «E ora l'emergenza è cresciuta», afferma Skrabal, interpellato sul quotidiano online *merkur.de* (22/3). «Penso che sia positivo rivedere le proprie posizioni»: negli ultimi anni, l'abolizione/fusione delle parrocchie non ha fatto che produrre una sempre più grave perdita di identità della Chiesa sul territorio. I credenti non vanno a messa lontano e si disaffezionano, i preti non possono continuare ad essere sovraccaricati dal ministero in più unità pastorali. Di qui, dunque, la brusca sterzata di Marx.

Ludovica Eugenio

«Una celebrazione assembleare tappa di un cammino che riguarda tutti»

Domenica 14 gennaio ore 16. Cattedrale di Vicenza. Sono le coordinate fondamentali dell'invito che il Vescovo Beniamino ha rivolto a tutti i consigli pastorali (parrocchiali, delle Unità pastorali, vicariali e diocesano), ai rappresentanti delle associazioni e movimenti, dei religiosi e dei diaconi per la Celebrazione assembleare nella quale verrà consegnata la Nota pastorale circa le unità pastorali. Abbiamo chiesto a don Flavio Marchesini, direttore dell'Ufficio diocesano per il coordinamento della pastorale, di spiegarci il senso dell'appuntamento e di fare il punto del cammino.

Qual è il significato della celebrazione del 14 gennaio?

«Vogliamo ringraziare per il cammino compiuto dalla Diocesi dal Sinodo, concluso nella festa di Pentecoste del 1987, ad oggi, in particolare nella costituzione delle "unità pastorali" e invocare lo Spirito perché ci aiuti a compiere ulteriori passi che ci permettano di individuare "il nuovo volto e la nuova presenza della Chiesa nella vita del popolo di Dio».

È dunque una tappa di un cammino importante. Come ci arriva la Chiesa diocesana?

«Sottolineerei che si tratta di una tappa, non di una scelta definitiva. Le "unità pastorali" sono una modalità di presenza e di organizzazione che tenta di risolvere alcune difficoltà originate dal numero minore di forze disponibili, sia di presbiteri che di consacrati e di laici. È chiaramente possibile che, tra alcuni anni, occorrerà incontrarsi nuovamente e compiere nuove scelte. Come Chiesa diocesana ci arriviamo dopo un percorso ben articolato, promosso dalla lettera pastorale "Quanti pani avete" che il Vescovo Beniamino ha inviato alla diocesi il 7 settembre 2016. In quella lettera, la diocesi era sollecitata a un cammino di verifica e di riflessione, che si è compiuto in diverse tappe: all'inizio, sono stati interpellati i Consigli Pastoralisti parrocchiali e vicariali, poi ci siamo incontrati in 10 centri per un'assemblea con il Vescovo.

In terzo luogo, vi è stata l'elaborazione delle relazioni inviate da parrocchie e vicariati, per opera del Consiglio pastorale diocesano e del Consiglio presbiterale, che con un gruppo di lavoro, hanno preparato 48 proposizioni che sono

state votate nelle dieci assemblee, vissute nella stessa sera di venerdì 20 ottobre.

A conclusione di questo cammino, il Vescovo si è riservato di compiere il suo discernimento su quanto emerso, e nella celebrazione del 14 gennaio prossimo, ci offrirà il suo orientamento per i prossimi anni».

Quali gli aspetti positivi, i segni di speranza di questo anno di cammino?

«I segni di speranza sono legati alla testimonianza di tante persone, soprattutto laici, che desiderano vivere con generosità e responsabilità il dono della fede, mettendosi a servizio delle comunità. Sono rimasto molto colpito dalla disponibilità e dall'amore alla diocesi mostrato dai componenti del Gruppo di lavoro. Certamente positivi sono stati anche gli incontri e gli scambi di opinioni. Si può tranquillamente affermare che la Nota è frutto di una riflessione condivisa, frutto di tante collaborazioni».

Ci sono anche fatiche e limiti. Quali in particolare?

«Siamo in una fase di passaggio e, come sempre, si è restii a lasciare il conosciuto per affrontare lo sconosciuto. La tentazione di tornare a modalità pastorali del passato è sempre forte. Ora, dobbiamo comprendere che quelle forme non erano sbagliate, anzi erano molto appropriate, ma oggi non abbiamo più le forze per sostenerle. Occorre mettere da parte tante attività "belle", per scegliere le più importanti ed essenziali. In questo senso, abbiamo bisogno di chiedere costantemente la luce dello Spirito, ringraziandolo perché ci conduce a una purificazione e a una nuova stagione, che speriamo sempre più coerente con il Vangelo».

Quali sono i punti essenziali e irrinunciabili che sono emersi nel corso del cammino?

«Il primo punto essenziale e irrinunciabile, a mio avviso, è che il cambiamento non può essere vissuto da un membro o dall'altro: siamo chiamati tutti in causa, presbiteri, consacrati e laici. Un secondo punto è ancora più esigente: si tratta di passare dal fare al "fare insieme", al collaborare, al valorizzarsi reciprocamente. Per esempio, il compito del presbitero non può ridursi al fare, ma dovrebbe diventare un formare i laici perché diventino sempre più protagonisti dell'annuncio nei diversi ambiti di vita.

Il terzo punto può essere espresso attraverso un aneddoto, attribuito a santa Teresa di Calcutta. Alcune suore Missionarie della Carità le scrissero una lettera perché il numero delle persone bisognose di aiuto era cresciuto a tal punto che

non bastava loro il tempo disponibile. Chiesero perciò il permesso di ridurre il tempo della preghiera e della adorazione. La risposta della Madre fondatrice fu perentoria, e vale anche per tutti noi: se il numero dei poveri era raddoppiato, si rendeva necessario raddoppiare anche il tempo della preghiera! Non è salutare se ci lasciamo prendere dall'ansia per le tante attività e per i tanti incontri da fare, tralasciando la vita spirituale e la vita fraterna».

Nell'andare a ridefinire il modo di essere della chiesa sul territorio attraverso accorpamenti, non c'è il rischio di andare semplicemente a ridurre la presenza senza preoccuparsi in realtà del fatto che questo non necessariamente coincide con l'andare all'essenziale?

«Ci sono paure motivate. Tra queste, la più forte è che i presbiteri diventino funzionari senza più tempo di vivere le relazioni, e che anche le riunioni delle comunità si riducano a incontri organizzativi. Le persone mostrano un grande apprezzamento per il ministero dei presbiteri soprattutto nell'ambito della visita agli ammalati, della confessione, della direzione spirituale e temono che tutto questo venga meno. Certamente, se le forze sono minori, anche questa disponibilità sarà minore.

Occorrerà pensare a nuove forme di incontro, come i centri di ascolto, gli incontri sulla Parola, le adorazioneieucaristiche, i gruppi di preghiera... Vale a dire che le nuove "unità pastorali", per non diventare strutture anonime, dovrebbero favorire gruppi con numeri piccoli in cui diventi possibile condividere la fede, sentirsi fratelli e sorelle, aiutarsi e sostenersi reciprocamente. Senza i "gruppi di base", la Chiesa rischia, a mio avviso, di diventare un "greggeanonimo"».

Il 14 gennaio quanto è anche un punto di partenza, oltre che un momento di arrivo?

«La celebrazione del 14 gennaio è senza dubbio un punto di partenza, una nuova Pentecoste, perché abbiamo bisogno che lo Spirito dia a ciascuno forza, entusiasmo, desiderio di fare qualcosa di buono per l'annuncio del Vangelo. Penso ai gruppi ministeriali, penso agli animatori della Parola, agli animatori della Liturgia, ai tantissimi impegnati nella carità... Penso all'urgenza di evangelizzare gli adulti, penso alle sfide anche numeriche di

ulteriori diminuzioni... ».

Il quadro risulta inevitabilmente in movimento, è previsto un accompagnamento delle diverse situazioni, un monitoraggio periodico?

«Sì, negli incontri già previsti dei Vicari foranei, dei Consigli Pastoral e Presbiterali diocesani, nelle visite personali alle parrocchie e alle unità pastorali, l'attenzione resterà costante e il dibattito aperto, nella ricerca di modalità sempre più congrue e coerenti».

Quali i passi successivi previsti?

«Nel 2018 saremo chiamati a rinnovare gli organismi di partecipazione ai diversi livelli, soprattutto vicariali e diocesani. Ci sono nuove unità pastorali da preparare, accompagnare e orientare, mentre altre, già con anni di esperienza, avranno novità, per esempio con l'accorpamento di nuove parrocchie al loro cammino.

Tuttavia, la preoccupazione per l'organizzazione amministrativa non dovrebbe diminuire l'interesse primario per la crescita della fede nelle persone e il loro bisogno di essere formate alla luce della Parola».

Più volte è stato detto che tale passaggio non va vissuto con rassegnazione ma con lo slancio missionario. Cosa significa?

«Non possiamo non ringraziare Dio Padre che ci ha inviato un "profeta della speranza", oltre che della gioia, per l'entusiasmo che ci trasmette e per l'incitamento a non lasciarci

rubare l'entusiasmo missionario, la gioia del vangelo, l'ideale dell'amore fraterno, la comunità. Mi è caro ricordare le parole di papa Francesco che bene si adattano alla nostra situazione: "Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!" (EG 109). Nell'attuale contesto, a motivo delle fatiche e delle paure, corriamo il rischio di chiuderci, di cadere nel pessimismo, nella nostalgia del passato. Papa Francesco ci esorta a non lasciarci cadere le braccia, perché anche una "Chiesa di minoranza" può essere sale e lievito di vita nuova nel suo ambiente, se crede alla potenza della Parola e si abbandona all'azione dello Spirito».

Lauro Paoletto

(da un articolo della "Voce dei Berici")



Celebrare la parola

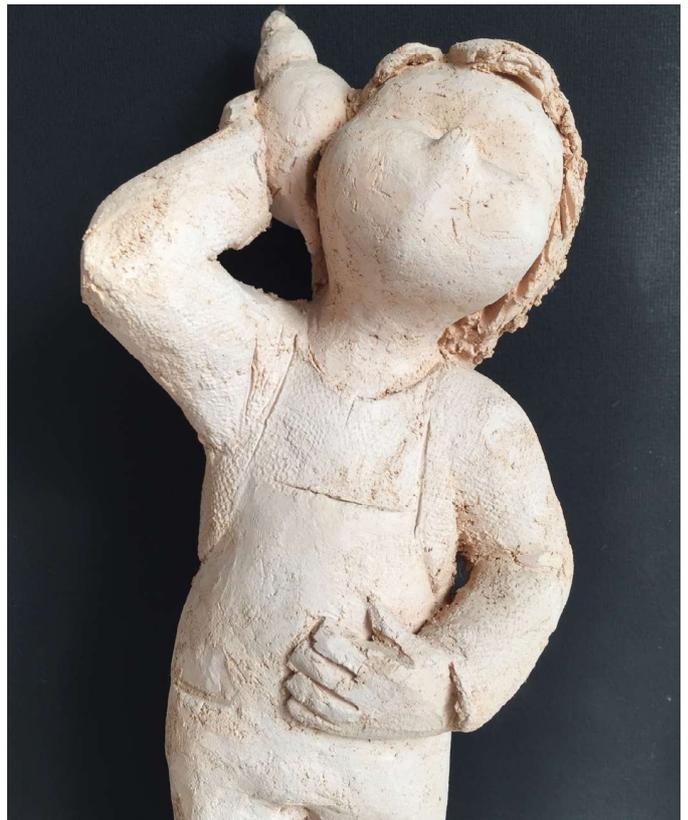
Uno dei pilastri della vita di fede per la comunità cristiana è la liturgia. La parola indica un'azione del popolo e dunque qualcosa che non è individuale, ma comunitario. Il termine deriva dal greco "leitourghia" servizio pubblico, composto di "leiton" pubblico e "ergon" lavoro. Più precisamente per la Chiesa la liturgia è l'esercizio del ministero sacerdotale di Cristo attraverso riti che manifestano e fondano la Chiesa.

Il Concilio Vaticano II definendo il ruolo della liturgia "principalmente il culto della maestà divina" e "il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia" (Sacrosanctum Concilium 10, 33), la inserisce all'interno della spiritualità della Chiesa, fonte e culmine della stessa fede e della teologia.

Date queste premesse, la cura nel celebrare non è solamente una questione puramente estetica, ma intende sottolineare proprio quell'attenzione dovuta affinché ciò che viene celebrato sia autenticamente in linea con quell'azione a cui tende la Chiesa e la fonte da cui promana tutta la sua energia.

Questo richiede la necessità di saper distinguere tra le "devozioni personali" che appartengono alle tradizioni e che non sono sicuramente da condannare, e la preghiera liturgica della Chiesa di cui fonte e culmine è l'Eucarestia che feconda la vita nello spirito evangelico. Quando celebrare non porta a questo, ossia quando c'è uno scollamento e una separazione tra ciò che si celebra e ciò che si vive (dimensione relazionale socio-politica), la stessa Eucarestia perde la sua efficacia.

L'apostolo Paolo ha parole durissime in rapporto a questo aspetto, tanto da scrivere: "Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie,



lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga. Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna" (1 Cor. 11,23-29).

Il contesto è quello della Cena del Signore che avveniva all'interno di un pasto comune dove inizialmente si partecipava tutti alla stessa tavola, realizzando la condivisione dei beni tra i fratelli della comunità. Successivamente, quando chi possedendo più beni degli altri non intese più condividere, si passò alla separazione dei pasti e all'esclusione dei "poveri".

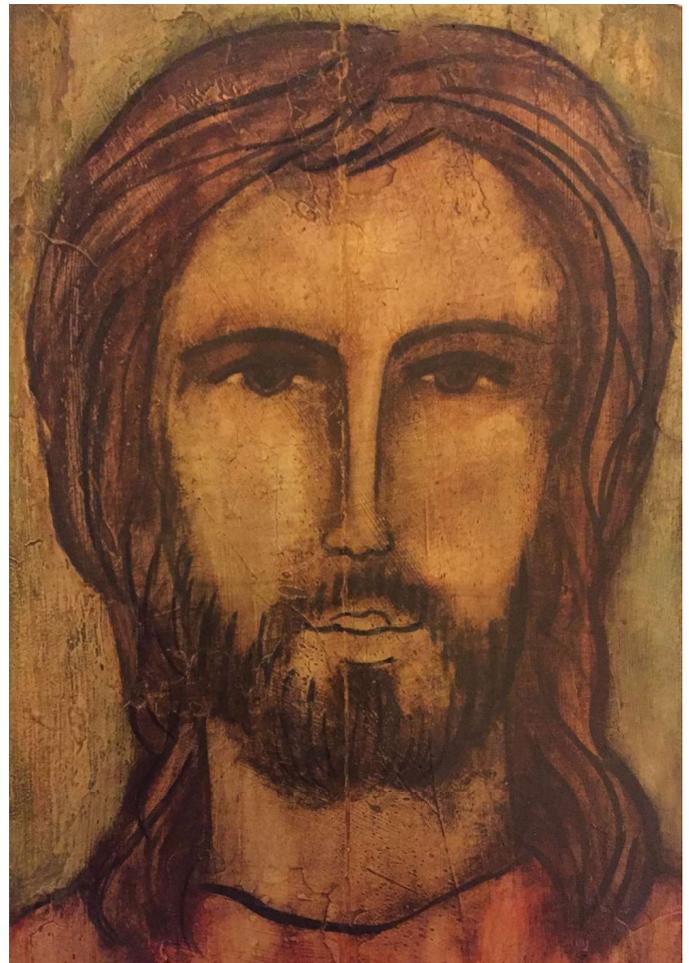
Separare ciò che si celebra da ciò che si vive, pensare che la fede sia una cosa che riguarda Dio escludendo gli altri che sono fratelli e sorelle, per l'apostolo è "mangiare" la propria condanna.

Dopo aver cercato di chiarire il senso di ciò che veniamo a "fare" in chiesa e del perché ci veniamo in chiesa, una parola la spendiamo in merito alla Lectio biblica che da qualche mese è iniziata. Perché questa iniziativa? Sappiamo non essere nuova per San Giuseppe. La lectio è stata fatta anche nel passato e con esiti alterni a seconda dei momenti. In accordo con il Gruppo liturgico e il Consiglio pastorale, si è pensato di riprenderla con la formula dell'incontro settimanale guidato da persone diverse, alcune appartenenti alle due parrocchie dell'U.P. e altre provenienti da fuori, invitate ad accompagnarci nell'approfondimento del Vangelo che la liturgia ci propone, di volta in volta, nella domenica successiva alla Lectio biblica. Qualcuno potrebbe obiettare che nella messa c'è già la proclamazione del vangelo e l'omelia. Tuttavia, anche se strettamente collegata, la Lectio si colloca in un contesto che non è quello della messa e questo per permettere di approfondire il testo evangelico, cosa impossibile nella celebrazione, e di conseguenza "interiorizzarlo" trasformandolo in preghiera per la vita di ogni giorno.

Infatti la preghiera cristiana ha le sue radici nella Scrittura. Non dimentichiamo che Gesù stesso pregava con la preghiera dei Salmi che costituiscono uno dei libri della Bibbia. Pregare con le parole della Bibbia significa pregare come Gesù che, come lo stesso san Girolamo scriveva, non possiamo conoscere se non conosciamo le Scritture. Gli stessi quattro evangelii hanno sullo sfondo narrazioni bibliche che si trovano nel così detto Antico o Primo Testamento. Rimanere all'oscuro di questo linguaggio biblico, comporta spesso non comprendere il significato profondo del vangelo che rischia di diventare una sorta di esortazione ad "essere più buoni", quando invece è annuncio di vita buona. A noi

cattolici, soprattutto per questioni legate alla Riforma protestante, ci è stato impedito, purtroppo per tanti secoli, di conoscere la ricchezza della Bibbia dalla quale la stessa liturgia attinge. Per questo, oggi, anche per comprenderne il linguaggio dei segni e delle parole nella liturgia, diventa sempre più necessario approfondire la conoscenza della Sacra Scrittura, per non cadere nelle derive del fondamentalismo o di quelle forme di religiosità che nulla hanno a che vedere con una fede vicina alla vita e non disincarnata. Da qui l'esigenza, per altro antica nella stessa prassi della Chiesa, di fare della Lectio biblica un'occasione per approfondire la conoscenza delle Sacre Scritture e per imparare e pregare e a vivere di quella Parola attraverso la quale, essendo trasmessa nel linguaggio umano a noi comprensibile, Dio continua a parlarci nel presente.

don Vittorio



Sulla catechesi... dei piccoli e dei grandi

Anche la nostra Unità pastorale, in linea con le parrocchie di tutto il vicariato di Bassano, ha avviato i nuovi itinerari di catechesi suggeriti dalla Nota pastorale "Generare alla vita di fede", con la quale il vescovo Beniamino invita a rinnovare il volto della catechesi.

Il contesto nuovo nel quale ci troviamo a vivere, obbliga a rivedere il modo di trasmettere la fede e, affrontare il tema della catechesi dei bambini e dei ragazzi, significa in primo luogo parlare degli adulti che formano le comunità che sono chiamate a generare alla vita di fede. Ma parlare degli adulti vuol dire riflettere sulle nostre comunità cristiane che sembrano sempre più frammentate. Se allo stato attuale molte sono ancora le famiglie che chiedono il catechismo, sempre meno queste famiglie partecipano alla vita della comunità.

Per questo l'ufficio diocesano per la catechesi ha formulato una proposta di cammino che, a partire dai bimbi dagli 0 ai 6 anni, coinvolga i genitori nella prima fase. Segue poi la fase del così detto "primo annuncio" per i bambini dai 6 ai 7 anni che, accompagnati dai genitori, si ritrovano per conoscere Gesù di Nazaret che ci parla di Dio come Padre suo, rivelandoci che è anche Padre nostro. A partire dagli 8 anni poi, i bambini riscoprono il battesimo e il significato dell'essere parte di una

comunità di fratelli e sorelle nata grazie al dono dello Spirito. Al termine di questa fase, verso gli 11/12 anni, i ragazzi giungono a celebrare la Cresima o Confermazione con cui viene confermato il battesimo e vengono ammessi a partecipare per la prima volta al banchetto dell'Eucarestia, ricollocando così i sacramenti nel loro giusto posto. Giunti quindi alla Cresima e all'Eucarestia, ai ragazzi viene proposto il cammino così detto "mistagogico". Attraverso delle esperienze di gruppo, si cerca di far loro cogliere il significato dell'essere cristiani e appartenere alla Chiesa oggi.

Il nostro vicariato di Bassano, che da un paio di anni ha deciso di estendere questo percorso a tutte le parrocchie che ne fanno parte, si sta muovendo in questa fase che è ancora di passaggio tra ciò che c'era prima e il nuovo che è iniziato.

Per quanto ci riguarda, come parrocchia abbiamo iniziato lo scorso anno con i bambini di terza che quest'anno non celebreranno la Prima comunione in vista del nuovo cammino che li porterà a celebrarla, insieme alla Cresima, verso la fine della prima media.

L'avvio di questo nuovo

percorso non è facile per tanti motivi, tra i quali anche la difficoltà di capire che se non ci collochiamo come catechisti/e-genitori-comunità in una dimensione di fede che ha a che fare con la vita e non con l'insegnamento di una "dottrina", qualsiasi cambiamento non sarà mai in grado di "generare" alla vita di fede. Se noi adulti non ci lasciamo "toccare" nella concretezza della nostra "carne" da Dio attraverso la sua Parola che va accolta, ascoltata, compresa e vissuta, se non ci lasciamo coinvolgere e provocare da Gesù Cristo per assumere la vita e lasciarci continuamente rinnovare, non saremo in grado di vivere l'umano che Dio ha innalzato in Gesù e resteremo sempre distanti dalla dimensione vera della fede, incapaci di annunciare qualcosa di evangelicamente buono in grado di generare alla vita. Come la stessa Nota pastorale sottolinea, un rinnovamento dei cammini di fede implica la necessità di "riflettere sulle nostre comunità cristiane", in modo che le parrocchie, da soggetti che producono servizi in ordine ai sacramenti, diventino un luogo di annuncio evangelico per la vita.

don Vittorio



Abbiamo pensato di dedicare alcune pagine del bollettino alla questione del morire o meglio del celebrare la morte e la memoria dei nostri defunti. Di seguito presentiamo alcuni interventi che abbiamo raccolto da fonti diverse.

Mancano preti e il funerale diventa fai-da-te

Quella che sembrava essere solo un'ipotesi per il futuro è divenuta realtà. La diocesi di Bolzano-Bressanone permetterà di qui in avanti che a officiare i funerali siano non soltanto preti e diaconi ma anche uomini e donne debitamente preparati. Come la vicina Austria, che da tempo ha adottato questa modalità, così si farà in Italia, in una delle diocesi del Paese più dinamiche sul piano pastorale. Ciò che ha suggerito al vescovo Ivo Muser l'idea è stata la necessità. E cioè la scarsità di clero presente nella stessa diocesi. E, insieme, la consapevolezza che le esequie sono da tempo compito di tutta la comunità, non soltanto del prete: comportano la preparazione, la vicinanza alla famiglia, l'aiuto all'elaborazione del lutto, un coinvolgimento insomma di più soggetti.

I numeri nella diocesi parlano chiaro: entro vent'anni i sacerdoti scenderanno da 177 a 50. Spiega Reinhard Demetz, direttore dell'ufficio pastorale della diocesi: solo tre sono i seminaristi in tutta la diocesi (due altoatesini e uno dell'Est Europa), le unità pastorali passeranno presto da 71 a 32, i preti vivranno un sovraccarico pastorale. E' inevitabile che "la responsabilità operativa delle

parrocchie passi gradualmente ai laici".

Sul settimanale diocesano "Il Segno" del 17 novembre scorso si racconta di un incontro formativo presso lo Studio teologico di Bressanone in cui i laici e i parroci interessati all'iniziativa potranno essere ragguagliati su ogni dettaglio inerente il rito. E non è escluso che presto possa nascere anche un corso che prevede 16 giorni di formazione distribuiti nell'arco di alcune settimane. I laici che guideranno le liturgie funebri non frequenteranno il corso di loro iniziativa. Dovranno essere segnalati dai parroci e invitati dalle loro comunità parrocchiali. E non saranno soli perché il corso prevede anche la partecipazione attiva dei parroci e, come momento formativo, anche dei diaconi permanenti (che già possono celebrare i funerali).

Spiega Demetz che la selezione dei candidati sarà severa perché "si tratta di un ambito pastorale molto importante e molto delicato... un compito che deve essere assunto con grande responsabilità e consapevolezza". Sui candidati c'è anche un identikit: età minima 25 anni, esperienza in campo liturgico, vita di fede, capacità comunicativa, salute psichica e maturità affettiva e, naturalmente, nessun impedimento canonico.

Paolo Rodari

Il ricordo nominativo dei defunti nelle messe

Sono un catechista e le pongo questa domanda: nelle messe della domenica possono essere citati i nomi dei defunti anche senza nominarli nel canone? Per quanto ne so solo nella messa pro populo non si possono nominare i defunti. In diocesi una vecchia disposizione del 1994 vieta di nominare i defunti nel canone per evitare che la messa venga considerata una proprietà privata.

Risponde don Silvano Sirboni (docente di liturgia)

La problematica è sorta con la messa nella lingua parlata. In quella preconciata in latino era possibile nominare i defunti solo nelle orazioni delle messe proprie per i defunti (esequie, trigesima, anniversario, ...), oppure nel canone sempre, ma solo mentalmente. Con l'introduzione della lingua compresa da tutto il popolo il nome del defunto è diventato un elemento affettivo importante, ma non senza un'accentuazione della concezione privatistica della messa. Per evitare questo scoglio, la riforma liturgica non prevede il ricordo nominale dei defunti in tutte le preghiere eucaristiche e in alcune di esse solo quando si celebra la messa propria pro defunctis.

Deve apparire chiaro che la celebrazione della messa è sempre e fondamentalmente per tutti i defunti (cf Indulgentiarum doctrina 20). Con tutto ciò è umanamente comprensibile il desiderio di udire il nome dei propri defunti nella preghiera della comunità. Una risposta della Congregazione per il culto divino del 1969, concedeva di usare la formula prevista all'interno della preghiera eucaristica per ricordare i defunti dei quali si fa una particolare memoria. Di fronte alla mentalità privatistica della messa alcuni vescovi proibirono negli anni '80 -'90 di nominare pubblicamente singoli defunti nelle messe domenicali, perché queste fossero concepite come autentiche celebrazioni di tutta e per tutta la comunità. Con gli stessi intenti, la Congregazione per il clero nel 1991 emanò un decreto che, a precise condizioni, permette di ricordare più defunti nell'unica messa. Ciò ha condotto a instaurare la prassi di nominare, nelle messe quotidiane, i defunti di cui si fa particolare memoria all'inizio della celebrazione o/e durante la preghiera dei fedeli. Con un linguaggio privo di ambiguità: non dicendo "La messa è per....", ma: "Ricordando tutti i defunti, oggi facciamo particolare memoria di....".

Le norme liturgiche vanno osservate con saggezza.

Le offerte per le messe dei defunti

«Perché si devono pagare le Sante Messe per i defunti?». La domanda richiede una spiegazione chiarificatrice. L'espressione «pagare la Messa» è impropria anche se comunemente purtroppo è ancora utilizzata dalla gente. E ciò nonostante che ormai tutti i parroci e viceparroci si ingegnino in ogni modo a correggere questa espressione e suggeriscano altre espressioni più consone come «dare un'offerta libera per la celebrazione della Messa». So anche che in moltissime chiese, proprio per evitare che si induca nella gente, che chiede di far celebrare la Messa per qualche defunto, a pensare che si tratti di uno scambio commerciale, si sceglie di non accettare direttamente l'offerta ma si invita a porla in una cassetta in fondo di chiesa e si fa in modo che non risulti esserci una tariffa obbligatoria.

Secondo l'insegnamento della Chiesa la Messa non si «paga» ma si dà un'offerta perché in quella Messa si preghi per la relativa intenzione. La Chiesa ha sempre condannato la «simonia», ossia il commercio dei sacramenti o il pagare con denaro per ottenere vantaggi e beni spirituali, anche se poi purtroppo nella pratica molti cristiani si sono macchiati di questo peccato. Un'altra precisazione da fare in merito riguarda la preoccupazione della Chiesa nel regolare questa pratica attraverso disposizioni, precise e motivate, che tutti i cristiani, fedeli, preti e vescovi, sono tenuti ad osservare. Questa legge parla in primo luogo dell'«offerta data per la celebrazione della Messa». Dichiara molto semplicemente che «è lecito al sacerdote che celebra la Messa, ricevere l'offerta data perché applichi la Messa secondo una determinata intenzione» e raccomanda che «dall'offerta delle Messe deve essere assolutamente tenuta lontana anche l'apparenza di contrattazione o di commercio».

L'offerta dei fedeli per la celebrazione della Messa è quindi libera e strettamente collegata alla loro intenzione per la quale chiedono che si preghi in quella Messa; si tratta quindi di un segno concreto della loro partecipazione attiva alla celebrazione eucaristica e al bene della Chiesa. C'è anche da ricordare che la Messa rimane sempre la Messa di tutta la comunità che la celebra, quindi non è corretto dire «questa era la mia Messa, perché ho dato l'offerta per la mia intenzione», oppure «è la mia Messa perché l'ho pagata». La celebrazione della Messa è sempre l'unico sacrificio di Cristo cui si unisce l'offerta personale di tutti i fedeli che formano l'assemblea presieduta dal sacerdote e nella quale si prega anche per l'intenzione di quel fedele che ha accompagnato questa richiesta



con la sua offerta in denaro. Altra precisazione riguarda la Messa per i defunti. Se è vero che le intenzioni per cui si fanno celebrare le Messe sono quasi sempre per i defunti, occorre ricordare che le intenzioni possono riguardare anche le necessità particolari dei vivi. Detto questo diventano più chiare e semplici le risposte alle altre domande.

Pregare per i defunti e far celebrare la Messa per il loro suffragio è un'antichissima tradizione della chiesa. Lo ricorda il catechismo degli adulti della Chiesa italiana: «Il cristianesimo antico, in continuità con la tradizione ebraica, coltiva la pietà verso i defunti: preghiera, elemosina, digiuno e soprattutto celebrazione dell'eucaristia. Col volgere dei secoli si sovrappongono credenze popolari e vivaci rappresentazioni riguardanti il luogo, la durata e la natura del purgatorio. Ma l'insegnamento del magistero ecclesiale si mantiene estremamente sobrio e si può così riassumere: al termine di questa vita terrena, è concessa ai defunti, che ne hanno ancora bisogno una purificazione preliminare alla beatitudine celeste».

Fin qui la risposta alla domanda «da dove viene questa usanza?». È chiaro quindi anche il motivo per cui si prega per i defunti: trovandosi essi in questo stato di purificazione, il purgatorio appunto, «possono essere aiutati dai suffragi della Chiesa e dei singoli cristiani, soprattutto dalla

santa Messa» - continua il catechismo -. È infatti nella celebrazione della Messa che si esprime la comunione dei santi, ossia la solidarietà dei credenti e della comunità cristiana nel pregare Dio, che ci vuole solidali davanti a sé e ci chiede di cooperare con la sua grazia, per facilitare la purificazione dei defunti.

Gilberto Aranci - teologo



No alle ceneri in casa o disperse

«Basta privatizzare la morte»

L'arcivescovo di Torino invita a mantenere la morte nella dimensione della condivisione, con la sepoltura nei cimiteri, senza cedere alla sua «commercializzazione».

La parola cimitero significa letteralmente "dormitorio": la sua introduzione segna il passaggio dalla cultura pagana delle necropoli ("città dei morti") alla visione cristiana che invece coglie nella morte un momento di passaggio, un transito verso una dimensione di pienezza e comunione con Dio. Dei cimiteri, che per i credenti sono luoghi di dolore ma non di disperazione, l'arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia, ha difeso il valore sacrale contro la tendenza sempre più diffusa alla «privatizzazione» e alla «commercializzazione» della morte.

Durante la Messa per i defunti, celebrata sotto la grande croce del cimitero Parco (uno dei campisanti cittadini), il presule si è espresso contro alcune pratiche che stanno prendendo piede nel nostro Paese:

N.B.: La Conferenza Episcopale Triveneta ha deliberato di definire l'offerta per le Sante Messe stabilendo la quota in 10 euro (2001). Il prete celebrante trattiene solo l'offerta di una messa (10 euro) anche se nella stessa messa venissero ricordati più defunti. Il resto delle offerte viene affidato alla Diocesi di Vicenza per la celebrazione di messe affidate a preti che non raccolgono offerte (vedi i missionari) i quali applicheranno l'intenzione.

ad esempio la dispersione delle ceneri o la conservazione in casa delle urne. «Il cimitero» ha osservato monsignor Nosiglia «è luogo della memoria e della comunione dei vivi non solo con i propri defunti ma con tutti quelli che formano, uniti dalla stessa fede, la Chiesa pellegrina sulla terra e la Chiesa che vive già la pienezza della gloria nel cielo». La visita al camposanto, proprio perché vissuta in una dimensione comunitaria, può diventare occasione di conforto e di speranza, un momento «per pregare, ricordare, confermare la fede nella risurrezione e l'amore verso i nostri cari».

Non solo. Secondo l'arcivescovo il desiderio di "possedere" in casa propria le ceneri dei defunti può nascondere un rischio sottile, che è la non accettazione (anche sul piano psicologico) del distacco. «Quando un nostro caro muore, bisogna accettare la separazione. Il cimitero aiuta questo processo perché è un luogo di comunione con gli altri. Tenere le ceneri in casa fa perdere una ricchezza grande». La morte, ha sottolineato monsignor Nosiglia, non è solo un fatto privato. C'è poi un ulteriore rischio, ha osservato ancora l'arcivescovo di Torino: che la preghiera venga progressivamente estromessa, che alle chiese si sostituiscano le sale del commiato e che, in una logica di commercializzazione del lutto, le esequie cristiane si riducano a momento non più necessario, magari sostituito con qualche "rito" organizzato dalle agenzie funebri: «Io penso che in questo modo ci sia pericolo di andare verso la superstizione, mentre serve la preghiera». Da qui l'appello ai sacerdoti perché visitino le sale del commiato e alle comunità intere perché, anche attraverso l'impegno dei laici, costituiscano delle équipe in grado di assistere le persone colpite da un lutto.



Don Gianni Magrin e don Lorenzo Dall'Olmo presentano il tema voluto da papa Francesco "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale"

La parola ai giovani

"I giovani, la fede e il discernimento vocazionale" è il titolo del Sinodo dei Vescovi che papa Francesco ha convocato per la XV Assemblea generale ordinaria per il prossimo ottobre 2018.

I vescovi di tutto il mondo si confronteranno sulle giovani generazioni e sul loro rapporto con la fede. Fino ad allora ogni diocesi è chiamata a prepararsi attraverso un cammino che offra ai vescovi stessi elementi sui quali discutere e ragionare.

La nostra Diocesi è impegnata in un cammino in tale direzione come indicato dal vescovo Beniamino nella lettera per questo anno pastorale "Che cosa cercate?", che ha voluto porre al centro della riflessione «i giovani della nostra diocesi e del nostro territorio, nella prospettiva di dare un contributo» al Sinodo.

La veglia di preghiera con il vescovo Beniamino del corrente venerdì 17 apre questo cammino che è innanzitutto un appello alla comunità adulta. Ne è convinto don Gianni Magrin, direttore dell'Ufficio per la pastorale delle vocazioni. «La lettera del Papa ai giovani in occasione dell'annuncio del Sinodo richiama come gli adulti devono essere responsabili nel testimoniare la fede senza delegare ai giovani le domande che questo porta con sé». «È significativo - continua don Gianni - che la Chiesa voglia ascoltare i giovani, perché significa riconoscere che questi hanno qualcosa da dirci oltre il nostro modo di vivere la fede». Don Magrin sottolinea come la tematica sinodale parta dalla questione della fede in Gesù Cristo. «La fede in Dio rischia di essere molto generica. È il Dio di Gesù Cristo che scompagina quello che per noi è chiaro». L'altro tema centrale è il discernimento vocazionale che vuol dire aiutare le persone a fare delle scelte, a capire come «dare la propria vita all'interno di un cammino battesimale, avere una vita interiore vissuta in pienezza».

La sfida principale dalla quale dipenderà molta parte del cammino è, però, riuscire ad ascoltare

davvero i giovani nelle loro diversità. Pensando a quelli che già vivono un'appartenenza ecclesiale e un cammino di fede, per Magrin «la consegna più grande è abitare e stare sulla Parola perché sono analfabeti anche se magari hanno responsabilità educative. Camminando con loro si vede come la Parola ascoltata e meditata diventa appello e bella notizia».

Anche su tale versante diventa centrale la credibilità dell'adulto: «Serve qualità di fede di chi trasmette la Parola, che non può essere un mestierante». Si parte dunque da un ascolto comune che diventa «un territorio in cui lo Spirito lavora nell'adulto e nel giovane».

Per i giovani che non sono all'interno dei percorsi ecclesiali, i primi e fondamentali testimoni sono i giovani stessi. «Io adulto posso mettere in campo la mia testimonianza di vita, essere accanto a loro come uomo di fede. Ma poi sono i coetanei a far nascere domande, attraverso l'esperienza di vita che si fa appello per ogni ragazzo e ragazza dentro alle diverse situazioni».

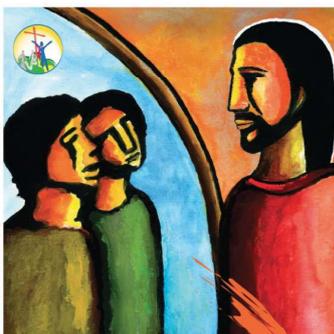
In tale quadro le parrocchie sono chiamate a interrogarsi «se siamo grembo significativo

per i giovani», e ogni chiesa locale dovrà trovare le modalità per un confronto vero con i "propri" giovani. L'augurio di don Gianni è che la comunità adulta sia capace di ascoltare questi giovani e credere che anche chi non viene in chiesa ha comunque qualcosa da dire. La sfida è cercare insieme» Rispetto al cercare assieme don Lorenzo Dall'Olmo, direttore dell'Uffi cio diocesano per la pastorale giovanile, evidenzia che sente «la spinta ad uscire che viene dai giovani e dai preti. È questo un elemento importante, anche se uscire e incontrare i giovani non significa - come qualcuno semplicisticamente ha detto - risolvere tutto con il prete che va in discoteca con loro».

Su questo versante l'azione diventerà concreta soprattutto a partire da quello che è stato indicato come il secondo passo del cammino che comincerà a realizzarsi a partire da gennaio. «Questa - commenta don Lorenzo - sarà la frontiera vera per la quale stiamo pensando modalità nuove e specifiche come per esempio incontri familiari in casa di giovani sui temi proposti dal Sinodo e poi gli incontri con il Vescovo nelle dieci zone secondo modalità interattive». La consapevolezza è che se incontro deve essere, non si può non tener conto delle modalità comunicative e relazionali specifici che dei giovani. Per tale ragione «il pensare il cammino sinodale ha portato l'équipe a interrogarsi subito sui linguaggi. Questo è senza dubbio uno dei nodi per incontrare i giovani. Ecco allora l'idea

di una installazione che "viaggia" per i diversi vicariati e diventa strumento per comunicare o ancora lo sviluppo degli spazi sui social. «Tutto questo è un modo concreto per "tradurre" l'annuncio. La lingua è lo strumento base fondamentale per capire e capirsi. In questo vogliamo un linguaggio che sia accogliente, che dica già in sé una modalità di incontro».

Il Papa nella sua lettera dice ai giovani "Venite e vedrete". Ma viene il dubbio se i giovani sono interessati. «Ce lo siamo



**MAESTRO
DOVE ABITI?**

chiesti anche noi - riconosce don Dall'Olmo -. Poi ci siamo detti che tutti siamo alla ricerca di qualcosa. Noi dobbiamo intercettare le loro ricerche e desideri di felicità, di senso buono della vita. Vogliamo essere in questo interlocutore per i giovani del Vicentino. Per questo c'è anche un'Équipe nata per l'occasione composta da persone diverse, con provenienze diverse che sta lavorando in questa direzione».

Lauro Paoletto

(da un articolo della "Voce dei Berici")

E POI SIAMO DIVENTATI GRANDI

Lo zaino di scuola con la sua odorosa mistura d'inchiostro e merenda è rimasto a casa, indietro, nel piano più basso della memoria. Sì è spalancata la vita. Purpurea e spinosa. Morbida e tagliente come un coccio. Un vortice di eros e di schiaffi, saliva condivisa e fruste all'addome. Smessi i calzonni siamo diventati grandi, il vivere ci ha ingaggiato nel suo abbraccio splendido e fatale. Almeno una volta tutti abbiamo volato. E tutti siamo anche caduti. Una volta almeno.

Ci capita ora, sul far della sera o aspettando il più piccolo, ma facciamo fatica a dirlo, che qualcosa da quel seminterrato della memoria risalga su. Come una fumigazione del passato. Striscianti nostalgie. Il segno lasciato da calzini sempre troppo stretti sulle mostre ginocchia di ragazzi. Le ciliegie ingoiate affannosamente alle spalle del minaccioso vicino forse appisolato. A volte è la macchina da cucire di mamma che riprende la sua spola fino a tardi, molto dopo che ci ha deposto nelle braccia della notte.

Forse facciamo fatica a confessarlo, anzi, ci vergogniamo perfino. Ma per qualcuno di noi la più struggente malinconia è desiderare nuovamente quella perduta Vicinanza. Quella. Faticiamo a nominarla. Siamo adulti, forse occupiamo una certa posizione, viaggiamo e compriamo case. Ma la nostalgia di "quella" Vicinanza, di quel voltarsi all'improvviso certi che c'è ancora pur se Sparito, come facevamo da ragazzi e dopo non più. La nostalgia di essere ancora piccoli per Qualcuno.

Perché allora non provare a dirlo? Perché non togliere giacche e cappotti e mostrarci, con infinita delicatezza, segni e cicatrici di queste stagioni?

Ora sappiamo, ma non lo diciamo, che una casa pur ben arredata e adorna è davvero povera cosa senza un Ospite cui lavare i piedi.

E se provassimo a raccontarcelo?

E se provassimo a ricominciare?

don Luigi Villanova – teologo

I preti del Vicariato di Bassano hanno chiesto a don Luigi, prete vicentino, di attivare un percorso libero per quanti avessero voglia di tornare ad interrogarsi sulla fede dopo aver smesso di farlo già da tempo o rendendosi conto di non averlo mai fatto sul serio. L'iniziativa potrebbe interessare anche quanti di Cristo non sanno nulla ma sono incuriositi dalla possibilità di far incrociare alla propria vita il suo Vangelo. I vostri preti saranno ben lieti di darvi ulteriori ragguagli circa le modalità, i luoghi, i tempi di questo viaggio... intanto ringraziamo don Luigi per aver accettato di accompagnare il gruppetto di persone che (forse) andrà a formarsi...

Verso il Sinodo sui giovani: ricucire un'alleanza Oltre la retorica della «condizione giovanile»

Sinodo sui giovani, dei giovani o con i giovani? Sono le domande che la Chiesa si va facendo, mentre cerca una formula per dire da un lato che la prossima Assemblea ordinaria del Sinodo è «dei vescovi». e dall'altro che quando si mette a tema una determinata categoria di persone si cerca di renderle protagoniste. Alla Chiesa sta a cuore che i giovani possano condividere con lei un'idea a proposito di loro stessi.

Sinodo sui giovani, dei giovani o con i giovani? Sono le domande che la Chiesa si va facendo, mentre cerca una formula per dire da un lato che la prossima Assemblea ordinaria del Sinodo è «dei vescovi». e dall'altro che quando si mette a tema una determinata categoria di persone si cerca di renderle protagoniste. Alla Chiesa sta a cuore che i giovani possano condividere con lei un'idea a proposito di loro stessi.

Occorre tuttavia mettere a fuoco i termini. Si parla correntemente, anche nella Chiesa, di «condizione giovanile»: un'espressione che tuttavia non va data per scontata. È solo di recente, infatti, che per «condizione giovanile» s'intende dire che i giovani sono un gruppo diverso e contrapposto rispetto agli adulti, con bisogni e desideri specifici. Questa divisione è stata inventata dall'economia, poi assunta dalla sociologia, che ha enfatizzato l'idea che i giovani devono conquistare la propria libertà. Ma a mio avviso è una trappola che tiene separata l'umanità per venderle le cose due volte e allo stesso tempo ottenere una certa immobilità nel rapporto tra le generazioni e nel rinnovamento della storia.

I due mondi, tuttavia, sono costretti evidentemente a incontrarsi, secondo modalità non sempre prive di conflitti. I ragazzi cercano di difendere il loro mondo dall'invasione degli adulti, che comandano perché arrivati prima. Una difesa a oltranza che provoca frustrazione, perché viene loro a mancare l'appoggio degli adulti, a sua volta necessario.

La difesa della propria autonomia è un tema culturale diffuso, accarezzato ed esaltato dalla pubblicità. Tuttavia, poiché alla fin fine il mondo giovanile dipende da quello adulto, l'enfasi sulla specificità comunica ai ragazzi la sensazione di essere da soli. E quando ci si sente soli ci si difende e si cerca di resistere; dall'altra parte il mondo adulto si allarma.

Gli adulti patetici

Questa divisione tra mondi passa naturalmente attraverso le famiglie. Come reagisce il mondo giovanile? Se ai giovani diciamo che sono un mondo a parte e che devono vivere i propri valori e logiche, ma ciò nella realtà si rivela impossibile,

non dobbiamo meravigliarci che la loro difesa oltranzista assomigli a una fuga che non morde sulla realtà, perché essi hanno bisogno dell'altra metà del mondo, quella degli adulti, quelli che hanno «le chiavi» del potere.

Sul versante invece dei genitori, molti cercano di diventare più giovani che possono e obbediscono al refrain pubblicitario che solo «finché sei giovane e gagliardo vali qualcosa». Per timore di non valere imitano i ragazzi, vivono come loro, si vestono come loro... Certo questo ha anche un aspetto positivo: il voler essere amico dei ragazzi significa non essere distante da loro, manifesta la volontà d'entrare in contatto, tuttavia un conto è colmare le distanze, un altro è il giovanilismo degli adulti: il rischio è di sembrare patetici. Anche perché gli stessi ragazzi – pur non ammettendolo volentieri – sentono la necessità di qualcuno che abbia accumulato abbastanza esperienza della vita da fare loro da sponda e sostenerli, dicendo ciò che è bene e ciò che è male.

I padri e le madri esistono per questo, queste sono le cose che i ragazzi hanno bisogno di sentirsi dire non in modo fiscale, formale, autoritario, ma in base all'esperienza: vedere un genitore che cura il bambino malato o la nonna anziana dà un orientamento su ciò che vale nella vita. Se invece noi adulti ci limitiamo a imitare la spensieratezza dei ragazzi, il loro gioco, il voler essere giovani fino a quando abbiamo già i capelli bianchi, qualcosa non torna.

Questo è il primo tema che la Chiesa deve affrontare: la separazione tra i due mondi. Essa è andata molto lontano e ha fatto sì che entrambi abbiano accumulato frustrazione senza aver trovato una forma di rapporto giusto: un'urgenza a mio avviso che attraversa tutta la condizione familiare.

La Chiesa quindi deve interrogarsi su quale sia il modo giusto per ristabilire un rapporto tra i due mondi, metterli sul loro asse e fare in modo che la condizione giovanile venga percepita come un'iniziazione alla vera condizione umana, quella che conta, quella che fa la storia, cioè quella dell'adulto, che è in grado di prendere la parola nella comunità perché si prende delle responsabilità nella vita.

Occorre dare dignità e appeal al desiderio di diventare adulto, che è un diritto guadagnato col lavoro, con la famiglia, con ciò che si è imparato, con la maturità che ci si è guadagnata. Così si può prendere la parola nella comunità ed essere ascoltati, non solo dai ragazzi ma da tutti.

La domanda è: come si crea questo asse senza mortificare la condizione giovanile, che ha bisogno di fare i suoi esperimenti e di trovare la propria strada e non può semplicemente essere inquadrata in schemi preconfezionati? E come fare in modo che gli adulti si assumano la

responsabilità d'essere il punto di traino per fare posto alla nuova generazione, senza chiudere le porte del mondo ai giovani perché ci si sente minacciati dalla loro esuberanza, ma anche senza adottare l'atteggiamento opposto e patetico di volerli scimmiettare, salvo poi tenere saldamente in mano le leve della politica, dell'economia e delle cose che contano?

La condizione umana è una

Dovremo lavorare per ristabilire un rapporto dialettico e positivo tra le generazioni, e soprattutto per ristabilire l'unità della condizione umana, che non è di tipo orizzontale, con due mondi che devono in qualche modo combattersi e difendersi l'uno dall'altro, ma è lineare, come la prospettiva della storia.

I giovani hanno il diritto a essere iniziati alla vita in modo non oppressivo o dispotico e d'arrivare alla maturità del modo di abitare la vita, che comporta per i giovani il diritto di contare e per gli adulti il diritto di rappresentare per essi una sponda capace di comprendere ciò che di nuovo ogni generazione porta con sé e di non mortificarlo, ma anche di offrirgli le condizioni e le risorse perché arrivi a valere.

Di qui una seconda riflessione. Nella ricomposizione dei due mondi tocca agli adulti – Sinodo dei vescovi – fare la prima mossa: sono loro che devono essere convinti di volere offrire la possibilità che ogni nuova generazione porti al mondo la propria carica di novità e sostenerla in questo, pur con le sue difficoltà, ferite, frustrazioni: l'età giovanile ha diritto a essere un po' sognatrice e a fare le proprie esperienze anche dolorose.

Ma nel fare questo occorre capire che cosa s'intende per «vocazione»: «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale» è, infatti, il tema di questo Sinodo. La vocazione è in generale l'apertura alla vita e la personalizzazione che di essa ciascuno deve fare, secondo un nome e un cognome precisi. Non si tratta solo di scegliere una professione o una condizione di vita, ma un'intonazione personale nell'esistenza, che io traduco con il concetto di «destinazione».

È un'idea che deve essere sottratta al fatalismo, che un tempo era religioso e oggi è di tipo evolucionistico, e che ci dice che siamo insetti ingegnosi fatti di organismi, di materia, di polvere di stelle, abili predatori e consumatori che hanno come obiettivo il godimento del mondo e la sopravvivenza a spese altrui. Questa rappresentazione dell'umano che filtra dalle ideologie che si appoggiano alla scienza – ma non ne avrebbero il diritto – è molto mortificante: bisogna dirlo ai ragazzi. Non siamo un grumo di cellule! Siamo umani!

E condizione umana significa essere in grado d'indagare sulla propria destinazione, sul perché ci sentiamo attratti e verso dove siamo destinati

a indirizzare le nostre risorse migliori.

Solo una volta individuata in tutta libertà la nostra destinazione capiremo quali sono le nostre risorse e il loro scopo; scopriremo in definitiva chi è la persona che abbiamo ricevuto il compito molto misterioso di rendere felice. Se scopriremo questo saremo felici anche noi: è un grande segreto della vita, di cui il Vangelo porta la chiave. Se invece ci domanderemo innanzitutto «come posso essere felice?», e poi dopo vediamo che cosa fare con gli altri, non raggiungeremo nessuno dei due obiettivi: rimarremo senza destinazione nella vita e non saremo felici, perché guardando solo in sé stessi non si troverà una felicità definitiva.

Chi devo rendere felice?

La cultura dell'individualismo e del godimento a tutti i costi ha inquinato la ricerca della destinazione e ha posto la domanda in questi termini: «Qual è il modo migliore per godere la vita?». È la strada peggiore, perché è falso pensare che accumulare risorse mi renda felice.

Infatti alle nostre latitudini i ragazzi stanno diventando infelici e l'Europa è un'incubatrice di generazioni infelici e malinconiche, alle quali non basta niente e che devono vincere la noia. Questo male di vivere deriva dalla trappola creata dalla domanda su che cosa posso trovare dentro di me per nutrirmi di godimento ed essere felice. I giovani stessi possono insegnarci come disinnescarla, se si lasciano afferrare dall'idea che c'è un segreto del proprio compimento, che consiste nell'interrogarsi creativamente su chi sono destinato a rendere felice e su che cosa posso inventarmi per abbellire il mondo.

Allora si potranno scoprire molte cose su sé stessi, che altrimenti non si scoprirebbero mai e capire la verità della parola evangelica che dice che se si dona la vita la si guadagna cento volte.

A prima vista in un mondo come il nostro questa potrebbe apparire una sfida impossibile. La Chiesa è invece convinta che i giovani siano in grado di assumerla se incoraggiati. Ne trarranno vantaggio anche gli adulti, che smetteranno di essere patetici imitatori degli adolescenti e faranno loro sponda, sostenendoli nella ricerca della loro destinazione.

Quando la Chiesa parla di vocazioni parla di questo, ma per non rischiare di rimanere imprigionata in una tradizione troppo limitata di questo termine si rivolge ai giovani e chiede loro: «Che cosa vi serve, che cosa pensate, quali sono le difficoltà che provate quando cercate di porvi questa vera domanda?». Questa è la domanda che dobbiamo porci insieme, e sono sicuro che anche la Chiesa ci guadagnerà se riusciremo a stringere questa alleanza.

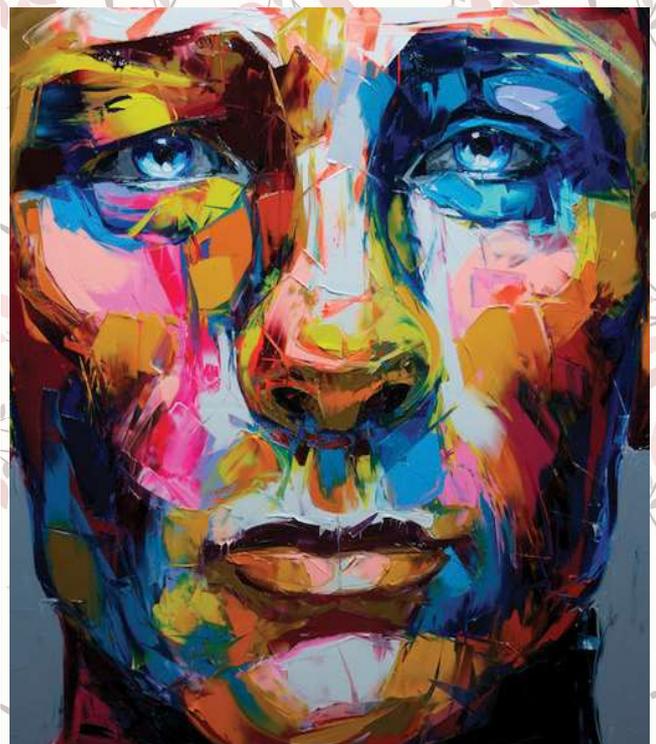
Pierangelo Sequeri

UNITA' PASTORALE SAN GIUSEPPE - SAN ZENO di CASSOLA

Settimana Santa 2018

Mercoledì 21 marzo	LA CROCE E IL VOLTO – Alla ricerca di Dio nell'arte tra presente a passato ore 20.45 in chiesa a San Giuseppe con p. Andrea Dall'Asta (gesuita del Centro San Fedele di Milano)
Venerdì 23 marzo	VIA CRUCIS itinerante In cammino con Gesù dietro la croce ore 20.30 ritrovo sul sagrato della chiesa di San Zeno Guida la riflessione Luca Lucatello (teologo) Consigliamo di portare con sé un torcia elettrica. In caso di maltempo la Via Crucis si terrà in chiesa.
Sabato 24 marzo	ore 18.30: messa e benedizione degli ulivi
Domenica delle Palme 25 marzo	Messa e benedizione degli ulivi: Ore 8.30 – 10.30 (10.15 nel giardino del Centro Parrocchiale) – 19.00 Adorazione eucaristica: Dalle 16.00 alle 19.00
Lunedì santo 26 marzo	Ore 8.00: messa e a seguire celebrazione delle Lodi Ore 18.30: celebrazione dei Vespri e alle 19.00: messa Adorazione eucaristica: Dalle 8.30 alle 10.00 Dalle 18.00 alle 19.00 Dalle 19.30 alle 22.30 <u>Confessioni:</u> Dalle 9.00 alle 11.30, dalle 15.30 alle 18.30, dalle 20.30 alle 22.30
Martedì santo 27 marzo	Ore 8.00: messa e a seguire celebrazione delle Lodi Ore 18.30: celebrazione dei Vespri e alle 19.00: messa Adorazione eucaristica: Dalle 8.30 alle 11.30 Dalle 18.00 alle 19.00 <u>Confessioni:</u> Dalle 9.00 alle 11.30 e dalle 15.30 alle 18.30
Mercoledì santo 28 marzo	Ore 8.00: messa e a seguire celebrazione delle Lodi Ore 18.30: celebrazione dei Vespri e alle 19.00: messa <u>Confessioni:</u> Dalle 9.00 alle 11.30 e dalle 15.30 alle 18.30

<p>Giovedì santo 29 marzo</p>	<p>Ore 8.30: celebrazione delle Lodi Ore 9.15: Messa Crismale in Cattedrale a Vicenza</p> <p>Ore 16.00: Messa in Coena Domini e lavanda dei piedi Ore 20.00: Messa in Coena Domini e lavanda dei piedi Dalle 21.00 di giovedì alle 8.00 di venerdì adorazione eucaristica in centro parrocchiale: "Non siete stati capaci di vegliare con me un'ora sola?"</p> <p>(Nel corso delle celebrazioni si raccoglie alle porte della chiesa la colletta in favore dei luoghi di culto della Terra Santa)</p>
<p>Venerdì santo 30 marzo (giorno di digiuno e astinenza)</p>	<p>Ore 8.30: celebrazione delle Lodi Ore 15.00: Via Crucis e adorazione della Croce Ore 20.00: celebrazione della Passione del Signore</p> <p>(Nel corso delle celebrazioni si raccoglie alle porte della chiesa la colletta in favore dei luoghi di culto della Terra Santa)</p> <p><u>Confessioni:</u> Dalle 9.00 alle 11.30 e dalle 15.30 alle 18.30</p>
<p>Sabato santo 31 marzo</p>	<p>Ore 8.30: celebrazione delle Lodi Ore 21.00: VEGLIA PASQUALE</p> <p><u>Confessioni:</u> Dalle 9.00 alle 11.30 e dalle 15.30 alle 18.30</p>
<p>Domenica di Risurrezione 1 aprile</p>	<p>Ore 8.30 - 10.30 e 19.00: messa</p>
<p>Lunedì dell'Angelo 8 aprile</p>	<p>Ore 8.30 e 10.30: messa</p>



Dal Mozambico...

Don Maurizio Bolzon è un prete diocesano che insieme a don Davide Vivian (bassanese) da qualche mese vive in Mozambico dove la Diocesi di Vicenza è presente con una nuova missione dopo la chiusura di quella in Camerun. Abbiamo ricevuto la sua lettera di Natale e la pubblichiamo perché è davvero bella.

Beira, Natale 2017

Carissimi tutti,

stamattina ho deciso di dedicarla a stare un po' con voi. Me lo ripropongo da tempo, ma adesso che siamo ad un passo dal Natale la cosa non è più procrastinabile!

Anche stavolta vorrei portarvi a fare una specie di viaggio in questa realtà mozambicana nella quale mi trovo a vivere. La mia prima mail circolare (di quattro mesi fa) era una specie di tuffo nella storia di questo Paese, ineludibile punto di partenza per poter in qualche modo capire le dinamiche che guidano il presente (se per caso qualcuno non l'avesse ricevuta e ne fosse interessato, me lo segnali che gliela invio: sono un po' confusionario e potrei aver lasciato fuori qualche amico!).

Oggi invece vorrei condurvi a fare una "passeggiata" attraverso i quartieri di quella parte della periferia della città di Beira che ci è stata affidata.

Prima di "partire", però, sento il bisogno di presentare con un po' di chiarezza il progetto generale della nostra missione in Mozambico. Sapete bene che quando si è pensato di iniziare una collaborazione missionaria con l'arcidiocesi di Beira, la nostra diocesi di Vicenza si è "federata" con quella di Rovigo. Così la nostra piccola comunità di missionari è stata formata, fin da subito, da tre preti: due vicentini (don Davide Vivian ed io) e uno rodigino (don Giuseppe Mazzocco).

Dopo i primi - interminabili! - mesi di ambientamento, ad agosto abbiamo finalmente assunto la responsabilità pastorale di due diverse aree della periferia urbana, nei ruoli che il vescovo di Beira ci ha assegnato: don Giuseppe, guida della parrocchia di San Pedro Cláver, ed io dell'Unità Pastorale "SS. Trinità dell'Aeroporto". Don Davide, il più giovane di noi tre, figura come vicario (cioè cappellano) delle due realtà ed importante elemento di unità tra di esse. Infatti, nell'intenzione del vescovo di Beira, ma anche di quelli di Vicenza e di Rovigo, c'è la forte volontà



di non creare due diverse missioni, ma di tenere insieme, in un unico progetto missionario, le due realtà di San Pedro Cláver e dell'Aeroporto (distanti tra di loro circa 20 km), che hanno molte caratteristiche in comune, ma anche qualche significativa diversità.

Se questa cosa, per noi tre missionari, è già in avanzata fase di rodaggio, suppongo invece che, per chi questo ambiente non l'ha mai visto e deve solo cercare di immaginarselo, non sia sempre immediato avere davanti gli occhi il quadro completo della missione mozambicana delle diocesi di Vicenza e Rovigo! Tanto più che, quando io scrivo le mie mail, tendo a fare particolare riferimento alla realtà di cui sono parroco, perché è quella che conosco di più ed è quella in cui principalmente sto investendo le mie energie. Ma non vorrei, nella maniera più assoluta, che passasse l'idea che ciascuno di noi pensa solo per sé e per la propria area pastorale! Tanto è vero che la nostra cassa è comune e che ognuno agisce solo dopo un discernimento comunitario, condividendo, da veri confratelli, le risorse disponibili.

Questa premessa mi sembrava indispensabile, per poter contestualizzare ogni altro discorso.

Iniziamo allora la "passeggiata"...

L'aeroporto di Beira fu costruito al margine nord-occidentale della città, in una zona che

all'inizio non contava con altri insediamenti. Il territorio, infatti, era ben poco appetibile, dato che si trova sotto il livello del mare (e siamo quasi in riva al mare!) ed è, in buona parte, coperto da acqua stagnante per 6-7 mesi all'anno. L'aeroporto occupa più della metà della piccola superficie che resta sempre all'asciutto. Ma la città di Beira, nel frattempo si andava popolando sempre di più e i meno abbienti cominciavano ad occupare queste aree: prima le zone "emerse", ma poi anche quelle periodicamente inondate dagli acquitrini. Oggi è la stragrande maggioranza della popolazione che vive in queste aree infestate da acque marce e da zanzare.

Se ne avete voglia e lo potete concretamente fare, vi invito ad "inquadrare" l'area di cui parlo tramite le immagini satellitari: basta inserire nella finestra di ricerca di Google Maps Satellite oppure di Google Earth le seguenti coordinate

-19.802390, 34.891434 ⇨ **Chiesa di San Francesco Saverio**

-19.784320, 34.900564 ⇨ **Chiesa dei Santi Angeli Custodi**

-19.806433, 34.915509 ⇨ **Chiesa di Ognissanti**

E, visto che ci sono, indico anche le coordinate della parrocchia guidata da don Giuseppe e di dove stiamo attualmente vivendo.

-19.732074, 34.825468 ⇨ **Parrocchia di San Pedro Cláver**

-19.726016, 34.795199 ⇨ **La nostra casa provvisoria**

Quando, quattro mesi fa, il vescovo ci ha affidato quest'area, ho subito capito che la prima cosa da fare era di andare a conoscere il territorio da vicino. Nessuno prima l'aveva mai fatto, così è stata una cosa che ha stupito molti. Per me, invece, è stata l'occasione di cui AVEVO BISOGNO per cominciare ad appassionarmi per questa nuova missione.

Sì, una specie di piccola incarnazione (con l'iniziale minuscola, per non confonderla con quella vera, quella che proprio lunedì celebreremo!): entrare nella carne di questo popolo che il Signore mi ha affidato. Ognuna delle tre parrocchie era già organizzata in varie comunità di base, per cui, tutto sommato, è stato abbastanza semplice percorrere capillarmente l'intero territorio dell'Unità Pastorale.

Mentre visitavo i vari quartieri e incontravo i cristiani che costituivano le comunità, molte volte mi incantavo a osservarli e a pensare: «Guarda questa gente che, lasciata da sola, è riuscita a mantenere viva la fede nel lungo

periodo buio del comunismo scientifico e in quello violento e interminabile della guerra fratricida (all'epoca quasi non esistevano preti locali e quasi tutti i missionari erano stati espulsi o avevano limitatissime possibilità di azione)!» E non sapete la meraviglia, la gioia, la gratitudine che questi pensieri suscitavano (e continuano a suscitare) in me! Se oggi il mio lavoro missionario non parte da zero è perché sotto uno strato quando più, quando meno spesso di cenere, c'è gente che ha saputo tener viva la fiamma del Vangelo! Così per me non si tratta che di soffiare un po' per far ripartire le braci ancora accese... Che cosa straordinaria!!! Che grazia essere testimoni di questa forza, che nessuno è riuscito a sottomettere!

Certo, ci sono sfide nuove, chi lo nega?, ma avere un punto di partenza così, è costruire già sul solido!

Durante le visite (ogni giorno un nuovo piccolo quartiere), venivo conoscendo le stradine, le case, i volti e, soprattutto, i malati.

I malati, ecco appunto. Sono loro che in qualche modo hanno "sciolti" le mie resistenze, lo devo riconoscere! Perché ve lo dico con molta sincerità, per me non è stato facile accettare di essere stato destinato ad una missione cittadina. Dopo gli anni vissuti in Camerun, tra i villaggi sperduti della savana, mi pesava tanto la mia nuova destinazione in contesto urbano (seppur di periferia), perché la sentivo stridente con quella che considero essere la mia specifica chiamata: "andare dove nessuno vuole andare" (è un modo di spiegarsi: so benissimo che va "limato"). Ma i malati... mi hanno piegato, mi hanno rappacificato: è con piena coscienza che lo scrivo.

Quando ho cominciato ad entrare nelle case, vedere le condizioni in cui molti di loro vivono, ho capito quello che dice Francesco papa: «la realtà è più importante dell'idea».

E la realtà è che il 30% degli abitanti di questa città ha l'AIDS: quasi uno su tre! E la realtà è che ci sono un'infinità di orfani che riempiono le case di nonni vecchi e senza risorse, perché, prima la guerra e adesso l'AIDS, stanno spazzando via in modo massiccio i giovani (uomini e donne) tra i 20 e i 35 anni! Qualcuno potrebbe chiedere: ma lo Stato non passa gratuitamente i farmaci antiretrovirali? Sì che lo fa. Ma vi posso assicurare che la loro efficacia è decisamente bassa quando sono assunti da persone sottoalimentate, da fisici già indeboliti dalla fame... in un Paese in cui la grande tragedia è la mancanza di lavoro. Almeno nelle zone rurali si può coltivare, e qualcosa da mangiare c'è sempre. Ma in città non è così. Campi non ce ne sono. Se uno non trova qualche lavoretto, di cosa vive? Quando la malattia comincia a farsi sentire, anche chi un lavoro

ce l'aveva, comincia a stare a casa sempre più spesso, perché qualunque sciocchezza di salute sul malato di AIDS ha ripercussioni molto più forti. E così nel giro di poco perde il lavoro: da lì la parabola che conduce alla fine ha una caduta rapida.

Entri nella case (tuguri), vedi questi giovani stesi per terra sulla loro stuoia, magri da poterne contare tutte le ossa, incapaci di trattenere il cibo (vomitano tutto), spesso senza neanche la forza di parlare... E poi ti guardi intorno e ti accorgi dei tanti figli, della silenziosa sofferenza della moglie (o del marito, se ancora ci sono!), dei genitori, dei fratelli... Tutti lì a non sapere né cosa dire, né cosa fare.

Molti spendono quel niente che hanno per consultare un curandeiro, altri fanno debiti per portare il loro malato in ospedale, ad ogni nuova grave crisi. Ma in realtà, anche se nessuno lo dice – qua non se ne può parlare, è tabù! – si attende solo che l'agonia finisca.

E sono tanti, tanti.

Ogni volta, fisso lo sguardo su questi uomini, su queste donne e cerco di coniugare la parola amore. Ma non è facile.

In questi giorni sto accompagnando alla fine una ragazza di 19 anni, Deolinda. Ieri sono passato in casa sua, ma è di nuovo in ospedale. L'ho appena battezzata e cresimata da qualche giorno: sorrideva come chi avesse ricevuto il regalo più grande del mondo. Prima di ammalarsi aveva cominciato il cammino della catechesi, ma non era arrivata al battesimo per le troppe assenze (uno dei limiti che ha avuto la precedente opera di evangelizzazione è senz'altro la rigidità!). La Prima Comunione... l'ha vomitata. Alla mamma che mi ha chiesto preoccupata cosa ci fosse da fare ho risposto di stare tranquilla, che Deolinda ha rigettato solo il pane, ma che Gesù è rimasto. E come Deolinda, di casi così ce ne sono dappertutto.

E poi ci sono gli anziani. Che vivono nella miseria più nera, perché non hanno nessuno che li mantenga. Anzi, in molti casi sono loro che devono mantenere figli malati e nipoti troppo piccoli per lavorare...

Cosa fare, di fronte a situazioni del genere? Distribuire soldi, aiuti? A chi? A tutti? Per Natale abbiamo avuto un'idea: chiedere a tutti i nostri cristiani di portare in chiesa quello che ciascuno può donare ai più poveri (soldi, alimenti, vestiti usati...). E con sorpresa ho visto la generosità di tanti, che, pur nelle ristrettezze economiche, hanno voluto dare il proprio contributo. Noi missionari abbiamo così potuto

mettere nel mucchio anche la nostra parte di aiuti (evidentemente la più consistente!), che però a questo punto non si distingueva più. E proprio in questi ultimi giorni prima del 25, gli incaricati della carità dei vari quartieri stanno passando nelle case più misere a lasciare questo piccolo aiuto. È poca cosa, ne abbiamo tutti coscienza, ma la gravità della situazione è tale per cui qualunque azione di prossimità sarebbe sempre proporzionalmente irrisoria!!!

Rileggo quando scritto e mi dico: «Mammamia, che lettera natalizia!!!! Dov'è la gioia del Natale, la serenità di questa festa, il clima caldo e l'affetto che la caratterizzano?».

In realtà questa lettera non ce l'ha questa preoccupazione. Se vi scrivo è solo per un bisogno grande di condivisione. Quello che si vive a queste latitudini è talmente forte che si sente la necessità di comunicarlo, quasi a cercare altre spalle con cui portarlo. Mi pare che il mio cuore sia sempre troppo piccolo per accogliere tutto quanto vado scoprendo, che le mie forze siano incapaci di dire in maniera credibile il Bene di cui tanti poveri hanno bisogno. È per questo che vi coinvolgo, per chiedervi di unire il nostro amore, di renderlo percepibile... insieme.

Per oggi la "passeggiata" termina. Siete stanchi, non è così?

Ma presto (me lo auguro!) avrò un nuovo itinerario in cui inoltrarsi.

Non mi resta che augurarvi di cuore buon Natale. Spero che abbiate disposto bene la paglia, che una candela Gli dica che Lo state aspettando. E che, una volta arrivato, possiate dedicare un po' di tempo a giocare col Bambino Gesù!

Un abbraccio fortissimo, sincero, che stringe tutti. AUGURI!

don Maurizio



Dall'India...

Don Stefano nei primi quindici giorni di gennaio ha viaggiato in India con alcuni amici per far visita a don Joshy, un prete indiano che l'ha aiutato per alcuni anni, prima a Nove, ma poi anche qui, nella nostra Unità Pastorale, in occasione del Natale 2016, della Pasqua 2017, dell'estate dello stesso anno... forse vi ricordate di lui.

Ebbene, dall'agosto scorso è di nuovo in India dopo aver concluso un lungo cammino accademico in Italia distribuito tra Roma e Venezia. Il suo Vescovo gli ha affidato il compito di guidare il Seminario Minore della Chiesa Cattolica Siro Malabarica del sud dell'India (Tamil Nadu). Sta accompagnando una ventina di adolescenti.

Esprimeva a don Stefano il desiderio di realizzare una Media Room, cioè un luogo in cui poter collocare uno schermo, un videoproiettore, un impianto per le proposte audio-video che vuol fare ai suoi giovani, ma lo spazio va anche completamente rivisitato, come vedete dalla foto. Don Stefano gli ha promesso che farà di tutto per coinvolgere le sue comunità in questa avventura che prevederà un impegno economico non indifferente...date un occhio alla tabella. Il denaro verrà raccolto nel corso della Quaresima ma anche successivamente se servisse più tempo per avvicinarsi all'obiettivo.

Sarà possibile, se qualcuno volesse creare un legame più stretto e stabile con uno dei suoi seminaristi, pensare ad un'adozione a distanza che consentirà di assicurare un percorso scolastico e di garantire il pagamento della retta annuale del Seminario. Le famiglie da cui questi ragazzi vengono sono generalmente abbastanza povere. Don Joshy ha fissato in 50 euro ogni mese la quota per l'adozione che potrà essere versata in canonica, in un'unica soluzione o in più rate, l'importante sarà assicurare una certa continuità. I cinque ragazzi che vedete nelle foto sono quelli che don Joshy ha individuato. Si tratta di giovani che da poco hanno intrapreso l'avventura.



Abin Joseph



John Sujin



Merbin Dhas



Antony Raj



Abishal

Preventivo per la sala multimediale per il St. Mary's Minor Seminary, Mukoottukal

1.	Mixer: Yamaha 10XU	274 euro
2.	B&C Sistema di altoparlanti con HF (1000 wats. 2 nos)	800 euro
3.	SM 58 -Microphone 4 Nos	267 euro
4.	Trepiede 2 nos	40 euro
5.	Cavi e accessori	67 euro
6.	Proiettore LCD - EPSON EB X 31	534 euro
7.	Schermo per proiettore	67 euro
8.	Tattamento acustico per l'ottimizzazione del suono della stanza	2534 euro

Totale

4580 euro

QUARESIMA DI CARITÀ 2018

Nell'imminente Quaresima le parrocchie del Vicariato di Bassano del Grappa si impegnano, attraverso l'iniziativa "Un Pane per Amor di Dio", a sostenere **due progetti in Africa**, legati a due figure religiose – una saldamente in terra, l'altra da poco in cielo – significative per il territorio bassanese:

la prima è il conterraneo **don Davide Vivian**, dallo scorso anno missionario "fidei donum" a Beira, in **Mozambico**, insieme ad un altro prete diocesano e a un presbitero della chiesa di Rovigo. Don Davide è originario della parrocchia di SS. Trinità d'Angarano, vi ha trascorso buona parte della giovinezza fino al sacerdozio (2012).

La seconda è suor **Luigina Beraldin**, mancata lo scorso 3 dicembre all'età di 76 anni mentre stava iniziando i primi passi in una nuova missione delle Suore della Provvidenza a **Setto, in Benin**. Suor Luigina era nata a S. Croce di Bassano, e da più di 40 anni si trovava in missione in Africa.

La comunità cristiana di cui don Davide si prende cura è davvero agli inizi, priva di quasi tutto; ecco una descrizione dalle sue parole:

"I progetti sono in realtà tanti e riguardano le strutture delle parrocchie. Sono costruzioni precarie e insufficienti e necessitano di essere rinnovate e messe a posto. Si tratta in soldoni di rifare le chiese/cappelle. Per loro sono tutto: un luogo dove celebrare, dove incontrarsi e formarsi (catechismo, gruppi e movimenti vari), dove fare festa. Il caso più urgente è quello della parrocchia di Santos Anjos (Angeli custodi): sta letteralmente venendo giù! Manca il tetto, manca il pavimento, è preda di ladri e di ubriachi. Quindi cominceremo quanto prima con quei lavori (appena il comune ci autorizza).

Il progetto iniziale è quindi quello di dare una casa dignitosa a queste comunità".

La missione ove suor Luigina ha potuto operare solamente per pochi mesi era anch'essa appena iniziata. Le suore, al presente, alloggiano in una casa in affitto, ma stanno trattando l'acquisto di un terreno per iniziare la loro struttura e il loro apostolato. **In quel terreno l'acqua** (bene primario, indispensabile) **si trova: si scaverà un pozzo, fondamentale per la sopravvivenza, l'igiene e per tante altre ragioni.** Così scrive suor Bruna Paravati, superiora della piccola comunità:

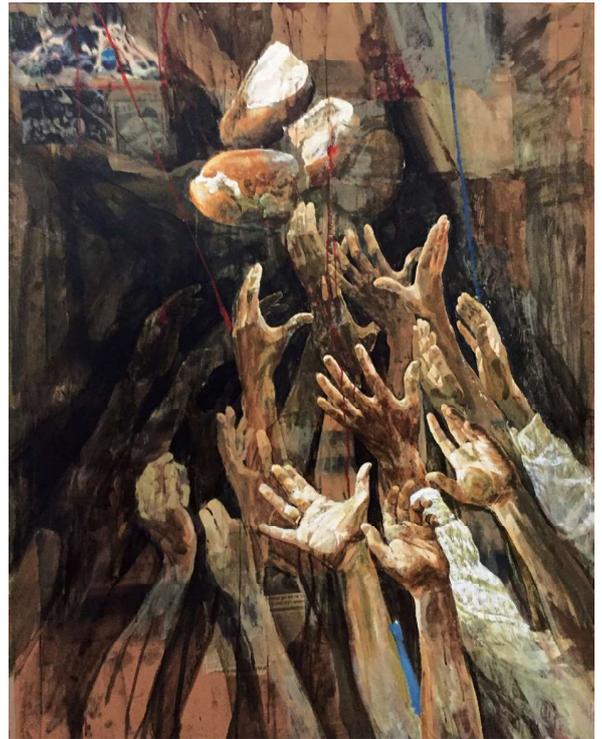
"... può benissimo procedere per il pozzo. Per il terreno stiamo battendo cassa con suor Luigina e già è stato dato un "avanzo" perché ce lo tengano riservato ed è là che sono state fatte le ricerche per l'acqua e l'hanno trovata. Le invio il preventivo mandato dalle suore di Setto, aiutate dal parroco Don Emmanuel che conosce e s'intende dei prezzi e di tante cose. Non ho parole per ringraziare, ma incarico il Buon Dio...".

Ecco dunque i due progetti ai quali rivolgeremo la nostra attenzione in questa Quaresima.

don Davide non ha potuto quantificare l'ammontare della somma necessaria per rendere decorosa e sicura la chiesa dei Santi Angeli, ma ci ha fatto comprendere che tutto quanto giungesse in aiuto è una vera benedizione;

per lo scavo e l'attrezzatura del pozzo in memoria di suor Luigina abbiamo ricevuto un preventivo, fatto fare laggiù, di 2.850.000 + 4.260.000 franchi CFA corrispondenti **all'incirca ad euro 4.300 + 6.500 per un totale di 10.800 euro.**

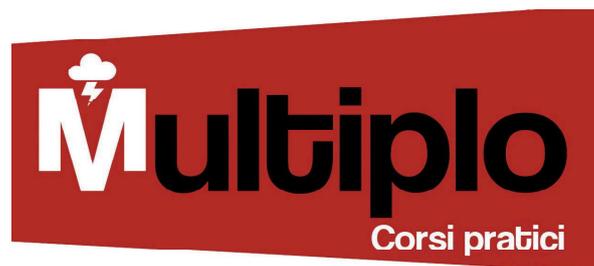
Siamo certi della solidarietà affettuosa delle nostre parrocchie, in considerazione anche del fatto che... "giociamo in casa".



Multiplo - corsi pratici

Le tecniche nell'arte

Storia, ricerca, evoluzione, dalle origini al contemporaneo



"Multiplo" propone un percorso nell'arte attraverso la ricerca e l'evoluzione delle diverse tecniche utilizzate nel corso dei secoli. Dai primordi della storia l'uomo ha codificato la propria identità raccontandola attraverso segni e rappresentazioni visive e formali. Il linguaggio è stato accompagnato e influenzato dalle tecniche di lavorazione scoperte ed elaborate nel corso dei millenni. Si toccheranno con mano materiali e tecnologie desuete ed affascinanti, tecniche la cui sopravvivenza è stata per secoli rimandata alla tradizione orale e del fare quotidiano. Oltre a queste, sarà possibile avvicinare tecniche specifiche ideate nei vari secoli per raggiungere risultati che ancor oggi stupiscono.

In un'epoca in cui "non si conosce il valore del tempo e si adorano gli orologi", v'è la possibilità per ciascun partecipante di costruire un proprio corso "multiplo" personalizzato. I corsi sono infatti suddivisi in tanti singoli moduli a cui ci si può iscrivere per interessi specifici legati a tecniche o periodi storici.

I corsi sono di carattere pratico, con un'introduzione storica che prevede visite a tema a musei locali e laboratori artigiani. Non è richiesta una formazione specifica in quanto i moduli di questa prima sessione sono stati pensati quali introduzione alle diverse tecniche dell'arte.

In questo primo ciclo di incontri con inizio a marzo e termine a giugno, si propongono i moduli di tecniche relative alle seguenti epoche:

PREISTORIA: Ceramica, Pittura

EPOCA ROMANA – BIZANTINA: Ceramica, Mosaico

MEDIOEVO 1: Ceramica, Metallo, Vetrate piombate, Affresco

I corsi ricominceranno dopo la pausa estiva con i moduli dedicati a: MEDIOEVO 2, RINASCIMENTO, BAROCCO, OTTOCENTO, NOVECENTO,

I corsi hanno durata e costi diversi in base alla materia trattata.

Nella quota d'iscrizione sono compresi i materiali e l'utilizzo delle attrezzature; sono esclusi i dispositivi di sicurezza personale.

La sede del laboratorio è presso il piano interrato del Centro Parrocchiale di San Giuseppe di Cassola – Viale San Giuseppe,104 - Cassola

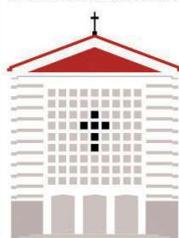
Info: www.lampicreativi.it – fb – tel. 340 2996334

Ideazione
e organizzazione



Lampi
Creativi

In collaborazione con



Parrocchia
S. Giuseppe
di Cassola

Le tecniche nell'arte

Storia, ricerca, evoluzione
dalle origini al contemporaneo



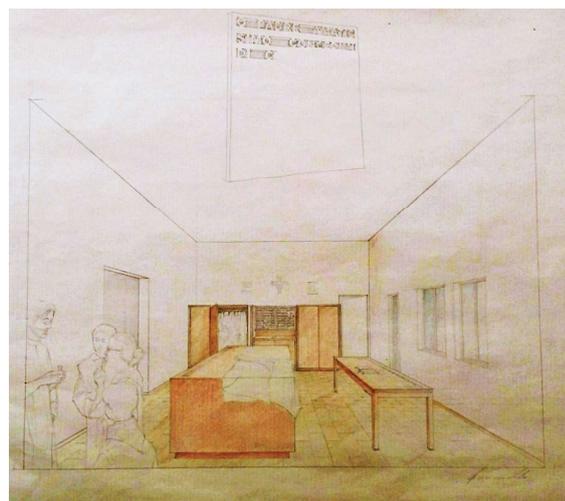
Adeguamento di spazi liturgici...la cappella... la sacrestia

Tra gli spazi legati alla liturgia, dei quali la chiesa è il principale, ve ne sono altri di secondari, ma altrettanto necessari. È il caso della cappella feriale, che permette le celebrazioni quotidiane con un ridotto numero di partecipanti, o celebrazioni con gruppi particolari. Nelle premesse del Messale (OgMR) si chiede espressamente che quando questo luogo sia «altro» che una chiesa, sia «decoroso» e «degno di un così grande mistero» e che i luoghi siano «degni, belli, segni e simboli delle realtà celesti». Questi sono i motivi che hanno spinto a pensare e realizzare un altare e un ambone degni e belli per la cappella feriale. L'altare, centro dell'azione di grazie che si compie con l'Eucaristia, non può essere un tavolo qualunque: esso significa Gesù Cristo. Esso è, per sua stessa natura, ara del sacrificio e mensa del convito pasquale. Dovendo costruire un altare mobile, non in pietra, abbiamo assegnato alla forma il compito di esprimere «l'ara» e al materiale «la mensa». Esso è stato corredato da due candelabri, come previsto, nel tipo in appoggio a terra in modo che la mensa dell'altare sia il più possibile libera da ciò che non è necessario che vi stia sopra. La «nobile semplicità», auspicata in Sacrosanctum concilium, ha guidato le scelte dal punto di vista estetico e formale.

L'ambone, luogo liturgico da cui viene proclamata la Parola di Dio, deve essere in armonia estetica con l'altare, così da rappresentare anche visivamente il senso teologico della duplice mensa della Parola e dell'Eucaristia. Nel perseguire l'armonia con l'altare, la materia, il legno, e la sua lavorazione sono fatti in modo simile. L'ambone presenta la possibilità di porvi frontalmente un'icona. La disposizione di altare e ambone, l'uno di fronte all'altro, prende il nome di «spazio di comunione»: esso permette ai luoghi liturgici di essere autonomi e quindi dinamicamente correlati e consente ai fedeli e ai presbiteri di disporvisi attorno lasciando uno spazio al Signore che "starà lì in mezzo a loro".

L'altro luogo fondamentale, per il quale finora è stato approntato solo il progetto, è la sacrestia. L'attuale mobile principale presenta alcuni problemi non risolvibili; oltre ad essere gravemente intaccato dai tarli e presentare cedimenti in alcune parti della struttura, a causa di misure non consone di cassetti e ripiani risulta alquanto disagiata nell'uso. Ciò che ha guidato la progettazione sono state sia le necessità funzionali che i mobili devono ottemperare sia le peculiarità di questo luogo. La sacrestia deve custodire i vasi sacri, le vesti sacre, i libri liturgici; è un luogo di preparazione delle cose materiali che servono alla celebrazione liturgica, ma non solo. Fin dai tempi remoti la chiesa suggerisce delle specifiche preghiere da farsi in sacrestia sia prima della messa che dopo di essa: è un luogo di preparazione ad un "servizio". Ecco allora che le ante relative ai ripiani per i libri liturgici riportano rispettivamente una porzione della preghiera da recitarsi prima della liturgia e un'altra da recitarsi come ringraziamento alla fine tradotte dall'originale latino di san Tommaso d'Aquino. Oltre il mobile a parete, è previsto un bancone centrale munito di cassettiere; su questo si è sviluppato il tema del "vestirsi per servire". Il piano presenta incisi il testo tratto dal vangelo di Giovanni: «Si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita» (Gv 13,4) e un disegno che rappresenta gli oggetti usati per la lavanda dei piedi che si ispira ad un affresco del XIII sec. dell'Oratorio di S. Pellegrino a Bominaco, frazione di Caporciano. Quando in sacrestia si preparano liturgie particolarmente solenni è necessario un tavolo attorno al quale poter organizzare al meglio le celebrazioni con tutte le ministerialità: presbiteri, diaconi, lettori, ministranti, ministri straordinari. Ecco allora che si è pensato un tavolo che scorre scomparendo dentro il bancone. Essendo il tema quello della preparazione, il piano presenta incisi una frase tratta dal vangelo di Luca: «Egli vi mostrerà al piano superiore una sala, grande e arredata; lì preparate» (Lc 12,22) e un disegno della tavola imbandita dell'Ultima cena tratta da un affresco del XIII sec. della chiesa di S. Ambrogio di Valpolicella.

Francesca Leto – architetto





Abbiamo chiesto a fr. Norbeto Secchi, monaco di Bose, l'autore dell'opera che arricchirà l'abside della nostra chiesa, di regalarci alcune parole che rendano ragione del lavoro che andrà a fare. A quanti non hanno seguito l'evoluzione del percorso ricordiamo che dopo una serata dedicata alla presentazione abbiamo raccolto osservazioni e domande che hanno consentito poi all'artista di lavorare nel senso indicato. Ricordiamo inoltre che il bozzetto di fr. Norberto è stato scelto fra tre e che l'intervento verrà totalmente finanziato da un anonimo offerente.

La frase della Scrittura che esprime al meglio le intenzioni che hanno guidato e sostenuto questa progettazione si trova in una delle epistole paoline :

"Noi camminiamo nella fede e non nella visione" (2 Cor. 5,7)

Queste semplici parole dell'Apostolo, rivolte ai cristiani di Corinto sono un sapiente ammonimento per chiunque desideri rinnovare lo sguardo di fede sulle realtà ultime tramite un linguaggio artistico che sia in grado di offrire ai credenti di ogni epoca la contemplazione del mistero che la liturgia celebra nello spazio di una chiesa; in particolar modo nel luogo dove normalmente si colloca un altare, l'Abside.

Lo spazio che raduna l'assemblea di Dio è infatti chiamato ad accogliere quei segni e gesti che "in maniera sensibile e in modo proprio a ciascuno" (Sacrosanctum concilium 7) permettono che si realizzi la santificazione dell'uomo per mezzo della liturgia. Anche le immagini presenti in uno spazio siffatto devono riflettere la medesima espressione ecclesiale che ci ricorda la perenne attualità delle opere di Dio che hanno condotto e conducono ancora oggi la storia dell'umanità.

L'idea compositiva che ho seguito nel pensare la decorazione di questa parete absidale vuole infatti ricreare una sorta di Zikkaron ("Memoriale", dall'ebraico). I temi che compongono la parte superiore si intersecano con quelli della parte inferiore come un'unica tessitura e in un costante rimando narrativo da Antico a Nuovo Testamento. Il cuore dell'annuncio di una pittura decorativa deve ricordare che l'azione di Salvezza è di Dio e che il nostro cammino si dispiega sulla via della salda promessa dell'Alleanza.

Il popolo di Dio infatti è chiamato a riunirsi in comunità in uno spazio che nella sua ampiezza non manca di orientare lo sguardo perché ogni credente sia invitato alla mensa della Parola e dell'Eucaristia; come infatti il sacramento del corpo e del sangue di Cristo sono promessa del Regno e grazie a questi l'abside si apre a un "al di là", così il culto ci apre a una dimensione escatologica. La relazione tra spazio, immagine e liturgia poggia infatti sul segno cristologico dell'altare e l'assemblea in cammino può quindi già intravedere nelle figure e nei segni impressi in questo "spazio di gloria" i simboli del Regno inaugurato dalla Pasqua di Cristo.

Cammino di fede in preparazione al sacramento del matrimonio

«Non è bene che l'uomo sia solo...». Con queste parole del Libro della Genesi Dio avverte tutta l'inquietudine dell'uomo che cerca «un aiuto che gli corrisponda» (Gen 2,18.20) e che non è placata dalla vicinanza degli animali e di tutto il creato. Per questo Dio pensa di condurre ad Adamo una «creatura che gli sia simile». L'espressione originale ebraica ci rimanda a una relazione diretta, quasi «frontale» – gli occhi negli occhi – in un dialogo anche tacito, perché nell'amore i silenzi sono spesso più eloquenti delle parole. È l'incontro con un volto, un «tu» che riflette l'amore divino e che guarisce la solitudine perché genera vita, come ripete Gesù citando la Genesi: «Si unirà a sua moglie e i due saranno un'unica carne» (Mt 19,5; cfr Gen 2,24). Il verbo «unirsi» nell'originale ebraico indica una stretta sintonia, un'adesione fisica e interiore, fino al punto che si utilizza per descrivere l'unione con Dio: «A te si stringe l'anima mia» (Sal 63,9).

Il frutto di questa unione è «diventare un'unica

carne», sia nell'abbraccio fisico, sia nell'unione dei due cuori e della vita e, forse, nel figlio che nascerà dai due, il quale porterà in sé, unendole sia geneticamente sia spiritualmente, le due «carni»...

È con queste parole, liberamente tratte dall'esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, che anche quest'anno la nostra Unità pastorale di San Giuseppe e S. Zeno intende offrire un percorso che metta in luce l'amore già presente che sta accompagnando quelle giovani coppie che desiderano celebrare il sacramento del matrimonio.

Già da diversi anni alcune coppie sposi di S. Giuseppe e S. Zeno, espressione della comunità cristiana, animano il percorso stando a fianco delle giovani coppie che lo intraprendono. Si tratta dell'attenzione costante con la quale una comunità si affianca a coloro che cercano di essere accompagnati in questa fase del proprio cammino.

La proposta che prevede nove incontri, è varia e articolata e ha l'obiettivo di offrire alcuni stimoli per approfondire le motivazioni di una decisione così importante per la vita di coppia e di futura famiglia.

1 ° incontro (20.30 – 23.00) Giovedì 5 aprile	“Chiamati alla relazione di coppia – Il nostro sogno” Relatori: coniugi Alivanda e Gino Zanandrea e Lia e Ezio Signori
2 ° incontro (20.30 – 23.00) Giovedì 12 aprile	“Il dialogo nella coppia” Relatrice: Michela Ferretto Gruppi di studio
3 ° incontro (20.30 – 23.00) Giovedì 19 aprile	“Il significato della sessualità” Relatore: Giuseppe Pellizzaro Gruppi di studio
4 ° incontro (20.30 – 23.00) Giovedì 26 aprile	“Chiamati a donare vita” Relatore: Giuseppe Pellizzaro Gruppi di studio
5 ° incontro (20.30 – 23.00) Giovedì 03 maggio	“Amare e perdonare” Relatore: Dario Vivian Gruppi di studio
6 ° incontro (20.30 – 23.00) Giovedì 10 maggio	Momento conviviale e di confronto per gruppi (il giorno poi verrà definito tra i gruppi di lavoro)
7 ° incontro (20.30 – 23.00) Giovedì 17 maggio	“Accogliere la vita” Relatori: coniugi Fabiana e Kevin Dalton dell'Ass. “Il cuore in una goccia”
8 ° incontro (20.30 – 23.00) Giovedì 24 maggio	“Cosa aggiunge all'amore lo sposarsi in Chiesa” Relatore: Mariano Maggiotto Gruppi di studio
9 ° incontro (09.15 – 17.30) Domenica 27 maggio A Villa San Giuseppe Bassano del Grappa	“La liturgia nuziale” Relatore: Francesca Leto Lavoro di gruppo e pranzo “Il vero volto di Dio: il Dio di Gesù. Come incontrarlo nella preghiera” Relatori: coniugi Alivanda e Gino Zanandrea Celebrazione della Messa e consegna Attestato partecipazione
Incontro riservato ai genitori e suoceri (20.45 -22.45) Venerdì 25 maggio	“Mio figlio si sposa; mia figlia si sposa... che fare?” Relatore: Mariano Maggiotto

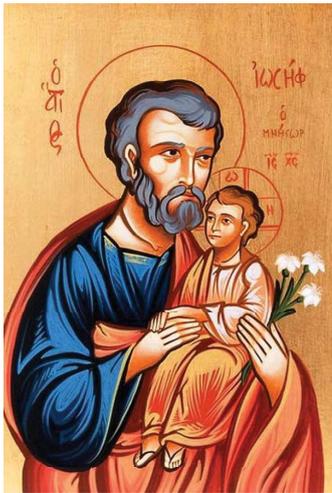
Per le Iscrizioni e per conoscerci reciprocamente, vi invitiamo a presentarvi, possibilmente in coppia, nei giorni di:

VENERDI' 23 MARZO 2018 dalle 20,30 alle 22,00

DOMENICA 25 MARZO 2018 dalle 10,30 alle 12,00

presso il Centro Parrocchiale di San Giuseppe di Cassola - Viale S. Giuseppe, 102

IL NOSTRO "SANTO PATRONO"



CARI AMICI, LA FESTA DI SAN GIUSEPPE È IL 19 MARZO. QUESTO LO SAPETE GIÀ. LUI È IL NOSTRO PATRONO, CIOÈ IL NOSTRO PROTETTORE E INTERCESSORE.

LO STESSO GIORNO PERÒ FESTEGGIAMO UNA PERSONA IMPORTANTE PER LA NOSTRA VITA: IL PAPÀ!

NON È UN CASO, SAPETE... LA "FESTA DEL PAPÀ" È LO STESSO GIORNO DELLA FESTA DI "SAN GIUSEPPE" PERCHÉ GIUSEPPE È STATO IL PAPÀ CHE HA CRESCIUTO ED EDUCATO GESÙ.

PURTROPPO NON SAPPIAMO MOLTE COSE SU SAN GIUSEPPE. IL NOME HA ORIGINE EBRAICA E SIGNIFICA "DIO AGGIUNGA". GIUSEPPE È ANCHE IL SANTO PATRONO:

DELLA CHIESA
DELLA PROVVIDENZA
DEI PAPÀ
DEI SOGNATORI
DEI LAVORATORI

DEI SENZATETTO
DELLA "BUONA MORTE"
DI ARTIGIANI, FALEGNAMI E
OPERA

Curiosità...

SI DICE CHE CI SIANO MOLTE RELIQUIE DI SAN GIUSEPPE, TANTO GRANDE È SEMPRE STATA LA DEVOZIONE PER IL FALEGNAME DI NAZARET. AD ESEMPIO, NELLA CHIESA DI NOTRE-DAME DA PARIGI CI SAREBBERO GLI ANELLI DI FIDANZAMENTO, IL SUO E QUELLO DI MARIA; PERUGIA POSSIEDEREBBE IL SUO ANELLO NUZIALE; NELLA CHIESA PARIGINA DEI FOGLIANTI SI TROVEREBBERO I FRAMMENTI DI UNA SUA CINTURA. ANCORA: AD AQUISGRANA, IN GERMANIA, SI ESPONGONO LE FASCE O CALZARI CHE AVREBBERO AVVOLTO LE SUE GAMBE E I CAMALDOLESI DELLA CHIESA DI S. MARIA DEGLI ANGELI IN FIRENZE DICHIARANO DI ESSERE IN POSSESSO DEL SUO BASTONE.

2

4

Rispondi alle domande e completa il cruciverba

1. È il simbolo della pace
2. Viene acceso fuori la chiesa la notte di Pasqua
3. Vengono slegate la notte di Pasqua
4. Vengono decorate a Pasqua
5. È il simbolo di Cristo, vera luce che illumina
6. Nei paesi del nord si diverte a nascondere le uova nei giardini
7. Simbolo di vittoria per eccellenza
8. Il suo arrivo annuncia la primavera
9. È il simbolo del sacrificio di Gesù



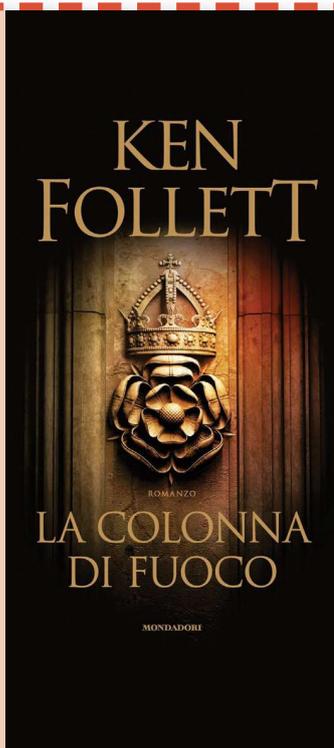
Da dove la vita è perfetta (S. Avallone)

C'è un quartiere vicino alla città ma lontano dal centro, con molte strade e nessuna via d'uscita. C'è una ragazzina di nome Adele, che non si aspettava nulla dalla vita, e invece la vita le regala una decisione irreparabile. C'è Manuel, che per un pezzetto di mondo placcato oro è disposto a tutto ma sembra nato per perdere. Ci sono Dora e Fabio, che si amano quasi da sempre ma quel "quasi" è una frattura divaricata dal desiderio di un figlio. E poi c'è Zenò, che dei desideri ha già imparato a fare a meno, e ha solo diciassette anni. Questa è la loro storia, d'amore e di abbandono, di genitori visti dai figli, che poi è l'unico modo di guardarli. Un intreccio di attese, scelte e rinunce che si sfiorano e illuminano il senso più profondo dell'essere madri, padri e figli. Eternamente in lotta, eternamente in cerca di un luogo sicuro dove basta stare fermi per essere altrove.



Chi è felice non si muove (G. Villoresi)

Una giovane donna, ancora per metà immersa nell'indolente beatitudine della vita familiare, si imbarca in un progetto che la porterà lontano da casa, su una sperduta isola greca quasi dimenticata dal turismo. È l'inizio dell'autunno. La sua nuova vita, giorno dopo giorno, sarà sempre più scissa: da una parte i tempi lunghi del lavoro, il rapporto quotidiano con isolani prevedibili o imprevedibili, l'incedere curioso della gatta Cocca, l'amicizia con Kora; dall'altra il pensiero fisso delle cose e delle persone lasciate nella sua città, le interminabili telefonate alla madre e alle amiche, la nostalgia del fidanzato, Olmo, la riflessione sull'origine, sul destino, sul burrone tra uomo e donna. A poco a poco, qualcosa si incrina. L'amore per Olmo, attraverso i vuoti della distanza, sembra complicarsi inutilmente e il rapporto con Kora, diventata allieva, compagna di giochi dell'anima, svela alla protagonista una parte di sé che non conosceva. Che cosa non funziona? Dove si può cominciare a cambiare? Da un gesto semplice, che permetta alla giovinezza di sbocciare in maturità.

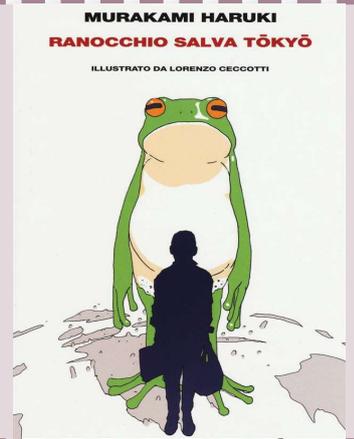


La colonna di fuoco (Ken Follett)

Gennaio 1558, Kingsbridge. Quando il giovane Ned Willard fa ritorno a casa si rende conto che il suo mondo sta per cambiare radicalmente. Solo la vecchia cattedrale sopravvive immutata, testimone di una città lacerata dal conflitto religioso. Tutti i principi di lealtà, amicizia e amore verranno sovvertiti. Figlio di un ricco mercante protestante, Ned vorrebbe sposare Margery Fitzgerald, figlia del sindaco cattolico della città, ma il loro amore non basta a superare le barriere degli opposti schieramenti religiosi. Costretto a lasciare Kingsbridge, Ned viene ingaggiato da Sir William Cecil, il consigliere di Elisabetta Tudor, futura regina di Inghilterra. Dopo la sua incoronazione, la giovane e determinata Elisabetta I vede tutta l'Europa cattolica rivoltarsi contro di lei, prima tra tutti Maria Stuarda, regina di Scozia. Decide per questo di creare una rete di spionaggio per proteggersi dai numerosi attacchi dei nemici decisi a eliminarla e contrastare i tentativi di ribellione e invasione del suo regno. Il giovane Ned diventa così uno degli uomini chiave del primo servizio segreto britannico della storia. Per quasi mezzo secolo il suo amore per Margery sembra condannato, mentre gli estremisti religiosi seminano violenza ovunque. Dopo il successo straordinario de *I pilastri della terra* e *Mondo senza fine*, la saga di Kingsbridge che ha appassionato milioni di lettori nel mondo continua con questo magnifico romanzo di spionaggio cinquecentesco.

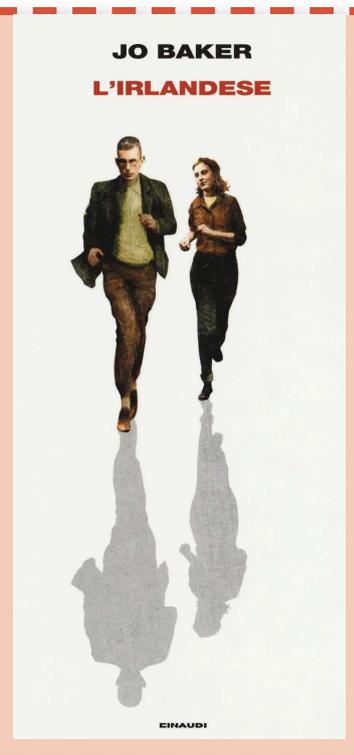
Ranocchio salva Tokio (M. Haruki)

Quando Katagiri rientrò nel suo appartamento, ad attenderlo c'era un ranocchio gigante. Eretto sulle zampe posteriori, superava i due metri. E aveva anche un fisico massiccio. Katagiri, alto appena uno e sessanta e mingherlino, si sentì sopraffatto dal suo aspetto imponente. – Mi chiami Ranocchio, – disse il ranocchio. Uno dei racconti più surreali, delicati ed emozionanti di Murakami si anima grazie alle illustrazioni di Lorenzo Ceccotti.



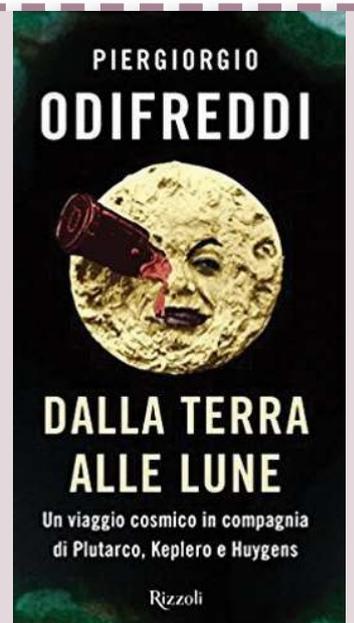
L'Irlandese (Jo Baker)

Quando nel settembre del 1939 Samuel Beckett, a dispetto del conflitto appena dichiarato, ritorna a Parigi dalla sua compagna Suzanne Dechevaux-Dumesnil, preferendo i minacciosi venti di guerra francesi all'aria placida ma soffocante della nativa Irlanda, è un uomo apatico e sfiduciato. La scrittura non procede, la traduzione in francese di Murphy neppure. E l'ombra del grande e pomposo James Joyce, al cui servizio ha trovato impiego come segretario, incombe sulla sua creatività. A Parigi stimolato dalla compagnia di intellettuali e artisti, da Francis Picabia a Marcel Duchamp, forse riuscirà a trovare la sua voce e a dare risposta al terribile quesito di sua madre: "di quale utilità penseresti mai di essere, tu?". Ma l'occupazione tedesca della città spargia le priorità. Ora quel che conta è sopravvivere, al minimo grado. E tuttavia Beckett ha in mente la stessa paralizzante domanda materna quando decide di abbracciare la resistenza, con l'incarico di raccogliere e confrontare i messaggi in codice dei compagni - per poi nasconderli fra le pagine del manoscritto su cui sta arrancando, "di gran lunga il posto più sicuro in cui tenere qualcosa che non vuol far leggere a nessuno". E quando la sua cellula viene scoperta e cominciano gli arresti - cui l'"irlandese" riesce a sfuggire solo grazie a una buona dose di imprevedibile intraprendenza - la sola opzione per lui e Suzanne resta la fuga. Un'opera che è insieme storia d'avventura, romanzo di formazione e narrazione storica.



Dalla terra alle lune: un viaggio cosmico in compagnia di Plutarco, Keplero e Huygens (P. Odifreddi)

A guidare la navicella è Piergiorgio Odifreddi, che ha arruolato come membri del suo equipaggio Plutarco, il grande storico e filosofo antico, Keplero, uno dei fondatori dell'astronomia moderna, e Huygens, il maggiore scienziato vissuto nel mezzo secolo che separò Keplero e Galileo da Newton. Nel corso della sua missione Odifreddi traduce tre loro brevi capolavori, sorprendentemente legati l'uno all'altro, ne sottolinea le mirabili anticipazioni e gli intriganti errori, e non si lascia sfuggire l'occasione per spaziare dalla mitologia alla fantascienza, dalla letteratura al cinema, e dalle primordiali idee della fisica antica alle sofisticate fotografie dell'astronomia moderna. Leggere questo libro significa dunque intraprendere un viaggio nel tempo storico e nello spazio cosmico insieme a Plutarco, Keplero e Huygens. Per secoli essi si sono limitati a conversare a distanza, ma ora Odifreddi li riunisce in una stessa navicella, e li mette a confronto in un'opera che coniuga l'umanesimo e la classicità con la scienza e la modernità. Buon countdown, dunque, e buon decollo per uno straordinario viaggio cosmico con un equipaggio d'eccezione.



Nel 2017... sono stati battezzati...

Rubbi Helena
 Lo Giudice Giovanni
 Mazzocco Brando Maria
 Carullo Alessandro
 Farronato Agnese Maria
 Franceschini Jacopo Noè
 Marcato Davide
 Scalas Leonardo
 Scomparin Leonardo
 Stefanato Rocco
 Zanetti Luigi

Guerriero Geromegnace Ezequiel
 Corrain Anna
 Lessio Gioia
 Scremin Sveva
 Corniel Guzman Wilmer
 Vettori Brando
 Levi Ryan
 Feltrin Ettore
 Boi Gabriele
 Bresolin Elia
 Jonoch Marco

Latifondi Greta
 Lazzarini Vittoria
 Milan Tobia
 Rattin Maria Chiara
 Scaldaferrò Andrea
 Vico Elia
 Vettorazzo Bianca Anna
 Ibrahim Lucas
 Aliko Elena

**Nel 2017... sono stati cresimati
(il 23 settembre)**

Agostini Mattia
 Baggio Giorgia
 Basso Miriam
 Bertacco Matteo
 Bertin Alessandro
 Bigolin Matteo
 Bittante Simone
 Bizzotto Giulia
 Bonato Manuel
 Bondarenko Alysia
 Bresolin Valentina
 Brunello Emily
 Campagnolo Alessandro
 Campagnolo Dmitris
 Campagnolo Giovanni
 Canova Jacopo
 Cavalli Vittorio
 Comunello Cristiano
 Corrà Giada
 Covelli Nicola
 Cozzolino Gioia
 De Meneghi Greta
 Faccio Marco

Farronato Anna
 Ferraro Alex
 Fiorese Francesco
 Fontana Anna
 Fracasso Flavio
 Garotta Giacomo
 Gasparini Anna
 Gheno Fabio
 Gnoato Tommaso
 Guglielmin Samuele
 Iazzi Luca
 Lazzarotto Jacopo
 Maineri Giulia
 Manca Gabriele
 Marin Giada
 Martini Gianluca
 Meloni Capellaro Siria
 Novelletto Eros Giovanni
 Pagliaricci Jonathan
 Pagnon Davide
 Pagnon Giosuè
 Pegoraro Aisha
 Pegoraro Lino

Peruzzo Matteo
 Pontarollo Christian
 Pulze Marco
 Rinaldo Aurora
 Saggese Giovanni
 Sarri Anita
 Savulescu Marco Stefano
 Secco Enrico
 Scremin Giulia
 Signor Giovanni
 Sonda Beatrice
 Stocco Camilla
 Todaro Asia
 Todesco Mattia
 Tomba Leonardo
 Tonello Alice
 Tonini Lara
 Trollo Niccolò
 Vellar Beatrice
 Viero Giulia
 Virgilio Victor
 Zanta Alice

Nel 2017... si sono uniti in matrimonio...

Mazzone Simone e Zonta Elisabetta
 Conte Massimo e Lancerin Chiara
 Pagliani Paolo e Morello Elisa
 Destro Carlo e Costa Giulia
 Bonaccorsi Paolo e Zilio Ilaria

Brandi Simone e Palazzolo Natalia
 Gaspari Massimo e Grieco Elisa
 Zuccotti Alessandro e Cutillo Concetta Simona
 Todesco Andrea e Marin Alessandra

**Nel 2017... hanno ricevuto la Prima Comunione
(domenica 7 e 14 maggio)...**

Agostini Nicole	Demeneghi Francesco	Maffeis Eleonora
Baggio Ludovica	De Palo Nicola	Martini Mattia
Barban Manuel	Diatta Celine	Novelletto Angelo
Baskebattista Biarelis	Fietta Nicolas	Parolin Sara
Basso Giovanni	Fogliamanzillo Francesca	Perin Alessandro
Battaglia Valentino	Fontana Sofia	Pettinà Leonardo
Berdin Lorenzo	Francoise Jade	Scomazzon Sofia
Bertin Manuel	Frigo Davide	Scremin Sara
Bertizzolo Mattia	Ganzina Vittoria	Smaniotto Rebecca
Bertoncello Asia	Gnesotto Filippo	Stefanoli Valeria
Bordin Francesca	Grandin Sara	Stopiglia Emma
Bordignon Greta	Ghiselli Desiree	Tessarolo Emanuele
Buck Matteo	Guerriero Laura	Tieppo Paolo
Busnardo Sofia	Hernandez Abreu Giorgio Alessio	Vescovo Nicolò
Cavalli Mattia	Issenmann Irene	Virgilio Zoe
Caretta Elisa	Karekesi Larissa	Zampierin Filippo
Casini Alberto	Konczewski Giulia	Zen Kevin
Cattuzzo Andrea Viola	Lago Alessia	Zilio Beatrice
Cerantola Eleonora	Lanza Giulia	
Costa Sara	Lazzarotto Emma	

Nel 2017... abbiamo salutato...

Zilio Tommaso	Siviero Celeste	Gheno Gianpietro
Bizzotto Orsolina	Bonin Bruno	Fiorese Umberto
Boin Maria	Bottolo Bianca	Bosi Consuelo
Russo Sebastiano	Rocco Adelino	Frigo Massimo
Bianchin Anna Maria	Pagnon Renato	Ottavi Roberto
Lastrucci Silvana	Scotton Angela	Lago Bruna
Verzegni Loris	Chiminello Maria	Artuso Germano
Bordignon Antonio	Arsie Antonia	Nave Luisa
Panizza Eligio	Basso Anna Maria	Farronato Natalina
Boario Livia	Bortignon Anna Maria	Fraccaro Roberto
Bertollo Matteo	Lazzaris Pia	Peruzzo Lorenzo
Lafasciano Luigi	Fasolo Armando	Loi Mario Amatore
Chiminello Ettore	Dal Zotto Marianna	Tescari Luciano
Dal Porto Giuseppe	Ceccato Sofia	Zuccolotto Giuliano
Cenere Vittorio	Durigan Giovanni	Bertin Ugo
Pischiutta Edda	Scomazzon Antonio	Bortignon Valerio
De Lio Raffaele	Pes Rosanna	Gheno Valter
Marin Giovanna	Toso Marcella	D'Agostino Amalia Mugnes

15 - 25 Marzo 2018

Sagra san Giuseppe e Fiera dei Fiori Festeggiamenti in onore del Santo Patrono

*"Il concetto chiave non è più la 'presenza' in rete, ma la 'connessione':
se si è presenti ma non connessi, si è soli."*

Antonio Spadaro

Sagra di S. Giuseppe: eccoci all'edizione del 2018 con un programma che promuove una serie di iniziative divenute ormai tradizionali.

Riportiamo a seguire il programma in sintesi.

Giovedì 15 marzo	Cena alla Valenciana con la "paella"
Venerdì 16 marzo	Cena del baccalà rivolta a tutti i papà
Sabato 17 marzo	Apertura dello stand gastronomico
Domenica 18 marzo	Fiera dei Fiori a cura della Pro loco Cassola, Stand e gruppi giovanili con proposte varie ed albero della cuccagna e pesca di beneficenza
Giovedì 22 marzo	Cena alla tedesca menù Bavarese
Venerdì 23 marzo	Serata dedicata alla frittura di pesce
Sabato 24 marzo	Apertura dello stand gastronomico e serata danzante
Domenica 25 marzo	La marcia "corri Colori" con partenza dalla ex caserma San Zeno Il Pranzo comunitario del nostro speciale team di cuoche con dessert, accompagnato dalla pissotta

Durante tutte le serate vi saranno eventi musicali.

Per quanti desiderassero rendersi utili, basta comunicarlo in canonica lasciando un recapito, altrimenti vi aspettiamo per incontrarci e condividere questa occasione di festa che riunisce il paese.

Il Comitato Sagra S. Giuseppe e la Pro loco di Cassola

Altre iniziative:

Domenica 11 marzo	Alle 20.45 nella Chiesa di San Giuseppe, il Gruppo Solisti Lirico Bassano e le Voci Letterarie presentano un omaggio musicale e letterario alla figura di San Giuseppe, alla comunità parrocchiale e a tutti i papà con lo spettacolo "Giuseppe Padre Patriarca Papà" .
Lunedì 19 marzo	Solennità di San Giuseppe, Sposo della B. V. Maria Due messe: alle 16.00 e alle 20.00. La messa sarà animata dal Coro parrocchiale Cantate Domino il quale ci intratterrà dopo la celebrazione con un piccolo concerto in onore del nostro Patrono
Mercoledì 21 marzo	LA CROCE E IL VOLTO Alla ricerca di Dio nell'arte tra presente e passato con p. Andrea Dall'Asta sj - Centro Culturale San Fedele - Milano